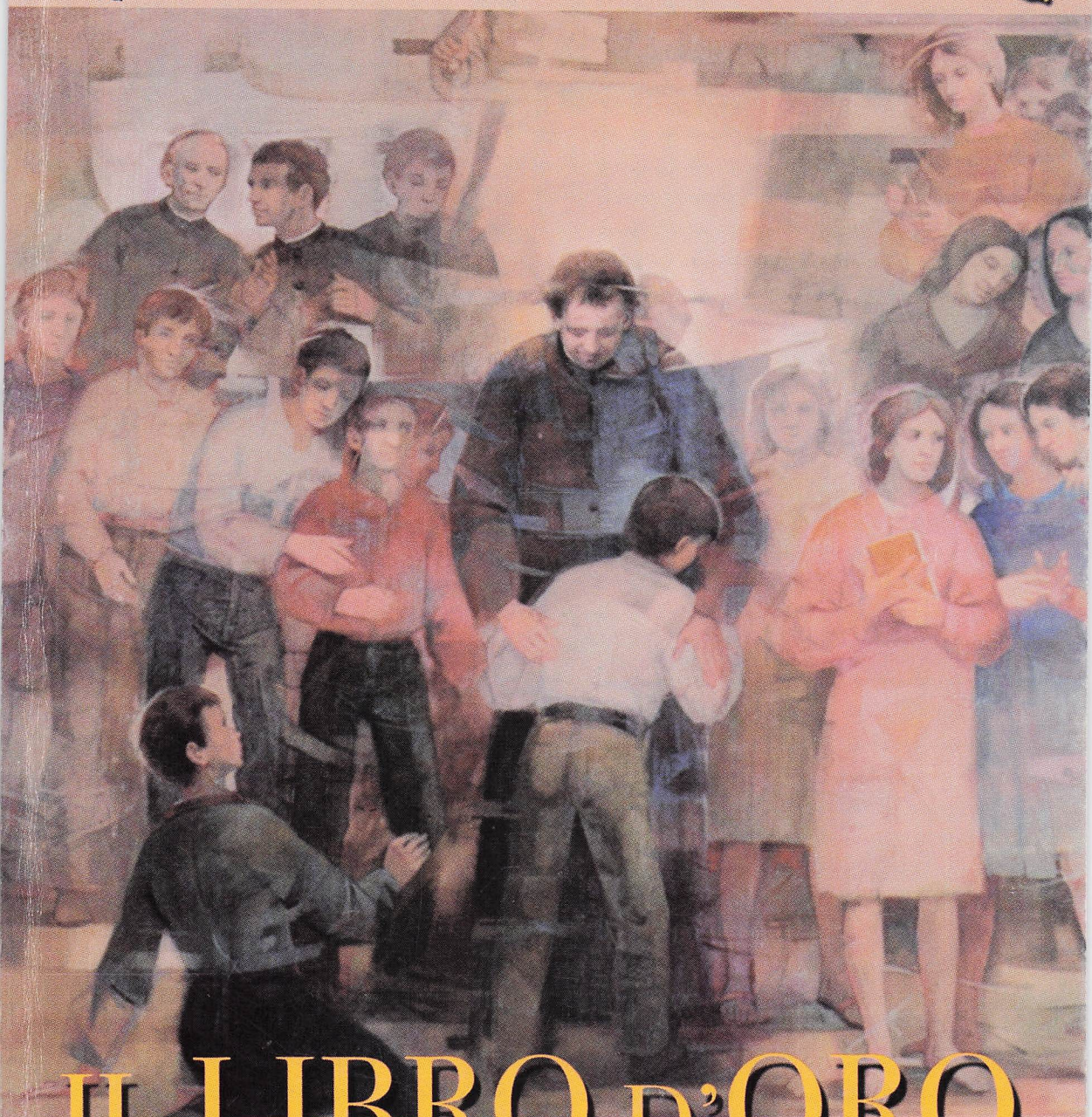




CONSULTA REGIONALE DELLA FAMIGLIA SALESIANA DI SICILIA



IL LIBRO D'ORO

della Famiglia Salesiana di Sicilia

CONSULTA REGIONALE DELLA FAMIGLIA SALESIANA DI SICILIA

IL LIBRO D'ORO

della Famiglia Salesiana di Sicilia

Presentazione

CARI SALESIANI SIATE SANTI!

“Cari salesiani siate santi! È la santità, voi ben lo sapete, il vostro compito essenziale”.

Questa esortazione di Giovanni Paolo II al Capitolo Generale 25° può essere la sintesi di questo prezioso volume, frutto di una intensa esperienza di Famiglia Salesiana, ma soprattutto di una storia, la nostra storia, in una Sicilia solare non solo per il clima ma per meravigliosi frutti di proclamata o molto più diffusa ordinaria santità.

Nasce spontaneo l'esprimere il nostro grazie filiale al grande Pontefice “Santo subito”, che ci ha fatto dono della proclamazione di tanti Santi e Beati da lasciarci stupiti e commossi: oggi è con loro, testimone luminoso delle Beatitudini Evangeliche intensamente vissute.

Profondo e totale il grazie al Padre e fonte di ogni dono perché nei solchi della nostra terra è germogliato tanto frutto dello Spirito, sulla scia di quella straordinaria esperienza di Dio iniziata a Valdocco e Mornese nella prima metà dell'ottocento, quando, prima ancora del ‘fare’, brillava intenso il bisogno e l'invito dei fondatori a ‘farsi’ santi .

Quando l'idea del ‘libro d'oro’ della santità nella FS della nostra terra è maturata durante il Convegno di Zafferana, ci siamo trovati con gli occhi lucidi vedendo i tanti volti della santità “riconosciuta” e i tantissimi della santità “feriale”, e quanti altri ce ne sono venuti in mente, con cui abbiamo fatto un tratto più o meno lungo di quotidiano cammino. Note diverse di un'armonia unica, colori diversi di un grande arcobaleno, riedizioni diverse dell'unico volto del Padre, profumi forti o delicati di quel ‘buon odore di Cristo’ che figli e figlie di Don Bosco, consacrati o laici, adulti o giovani, hanno effuso in una vita tanto simile alla nostra, ma così limpida da diventare trasparenza dell'Invisibile.

Come magistralmente ha scritto don Pascual Chavéz, si colgono i tratti di una eredità di famiglia, la traduzione esistenziale di una “specifica santità salesiana” che manifesta la paternità di Dio, alla cui Presenza si ispira ogni pensiero e atto e che si traduce nella relazionalità amorevole; che sa fare sintesi tra lavoro e temperanza in un umile e operoso quotidiano dove si armonizzano contemplazione e azione; che cerca un equilibrio tra l’incarnazione nella storia e la tensione verso le ‘cose ultime’, orizzonte definitivo di tutta la vita vissuta con gioioso e generoso dono di sé.

Nello sfogliare i petali di questo policromo fiore di santità, abbiamo sentito intensa nel cuore la avvertita esigenza di “una misura alta” della vita cristiana, che sfugga alla opprimente mediocrità che soffoca i sorgivi sogni delle scelte di vita personali o comunitarie e genera un logorante effetto di smarrimento o assuefazione al vivere e lasciar vivere. Come educatori alla santità, se non vogliamo deludere i giovani che, al di là dei luoghi comuni, sentono il fascino di valori ardui pur tra le tante fragilità generazionali, sempre più forte e urgente avvertiamo il bisogno di ripartire dall’interiorità per rendere coerente e fecondo l’agire e l’operare.

Avvertiamo nell’intimo sacrario del cuore, ‘inquieto ricercatore di Dio’, che la santità è il vero ed essenziale significato del nostro peregrinare, assetati, alla ricerca di pozzi non inquinati né screpolati: i pozzi dello Spirito.

Sappiamo di doverci mettere in silenzio orante per non essere frastornati dal tumulto di voci stordenti e poter accogliere il dono di quella Parola che è l’unica di vita eterna; l’accoglienza di essa permette di spenderci senza frantumarci nella passione del “da mihi animas caetera tolle”, che è inscindibilmente passione per Dio e passione per l’uomo.

Oggi si parla di rifondazione nella fede, di nuova evangelizzazione, rinnovamento della vita religiosa... Rifondarci in Cristo, per Cristo, con Cristo: questo impariamo ancora una volta da questi ‘modelli cristiformi’ che hanno vissuto il sì fecondo e senza rimpianti di Maria in quella ferialità che può farsi opaca trasmigrazione nel tempo o tessuto di una storia di santità.

Un grazie sincero a tutti coloro che hanno contribuito con apporti e testimonianze alla composizione di questo 'cesto' che raccoglie memorie, ma può esser anche profezia; in particolare è doveroso ricordare il lavoro tenace e appassionato dell'ing. Giovanni Costanza, Presidente degli Exallievi di Don Bosco, cui va riconosciuto il merito di aver coordinato tutto il cammino dall'intuizione al pregevole approdo.

E mi sembra opportuno concludere con brani della preghiera scritta dal Rettor Maggiore nella splendida lettera sulla santità, che invito a rileggere (in Atti del Consiglio Generale n. 379)

“Ti benedico, Signore, per i confratelli e i membri della FS che continuano a credere in Te e si aprono all’ascolto della tua Parola e all’azione del tuo Spirito... Ti ringrazio, Signore, perché ci consenti di vivere in quest’ora stimolante e sfidante della storia e perché ci inviti a prendere il largo e a gettare le reti...Noi confidiamo in te, Signore, nella certezza della tua presenza e del tuo accompagnamento lungo la storia, così come hai condotto la Congregazione e la Famiglia Salesiana fino a questo momento. Noi crediamo in te, noi speriamo in te, noi amiamo solo te.

Maria, madre e maestra, aprici all’azione dello Spirito, tu esperta dello Spirito, perché operi in noi le meraviglie della grazia che ha operato già nei nostri Santi”.

don Luigi Perrelli

Ispettore dei Salesiani di Sicilia

Introduzione

È doveroso offrire queste brevi note introduttive a chi si accinge alla lettura di questo volume.

Un gruppo di lavoro era intento ad organizzare il XIV Convegno della Famiglia Salesiana di Sicilia; la Consulta Regionale ne aveva stabilito la data (16-17 ottobre 2004), il luogo (Zafferana Etnea) ed il tema: “La Santità: misura alta di vita quotidiana”, direttamente derivato dalla strenna 2004 del Rettor Maggiore.

Nell’elaborare il programma del convegno, che sarebbe stato arricchito dalla presenza e dalla parola di don Adriano Bregolin, Vicario del Rettor Maggiore, si ritenne opportuno dedicarne la prima sessione alla nutrita schiera di santi e beati della Famiglia Salesiana. La presentazione ed il ricordo di questi meravigliosi personaggi, sinceramente venerati, ma circondati da un alone etereo, avrebbe potuto ingenerare nell’uditorio un clima mieloso di mera reminiscenza, offuscando, di contro, il vero significato della memoria, finalizzata a divenire sprone per una fattiva prosecuzione della missione salesiana. Allora ecco l’idea del nostro ispettore: presentare al pubblico il “Libro d’Oro della Famiglia Salesiana di Sicilia”, una raccolta, cioè, di “biografie” relative a consacrati e laici, che si sono particolarmente distinti per una presenza carismatica e un’azione efficace, e che sono tuttora vivi nel ricordo e nell’opera di quanti, giovani e meno, hanno frequentato le case salesiane.

Nasce così l’idea di questo volume, cui hanno contribuito tutti i Gruppi della Famiglia Salesiana di Sicilia, curando e offrendo le biografie dei loro figli migliori.

Il compito di chi scrive è stato solo quello di raccogliere e collazionare il materiale pervenuto, limando, ove necessario, soprattutto per motivi di spazio, alcuni contributi. Non si ritiene di avere predisposto un campionario esaustivo della “santità quotidiana”, frutto della oltre centenaria presenza salesiana in Sicilia. Se non si fosse fatta memoria di qualcuno, se ne chiede umilmente scusa.

Il lettore attento non mancherà di notare come il volume risulti redatto a più mani; infatti lo stile e l’impostazione dei vari contributi risulta molto variegato, privilegiando nella esposizione ora gli

aspetti biografici, ora gli eventi significativi, ora i lineamenti psicologici, ora le metodologie educative. Ciò potrebbe essere visto come un difetto ed invece è un pregio del volume che risente dei diversi carismi particolari di cui è ricca la Famiglia Salesiana di Sicilia. A chi esprimeva perplessità nei riguardi del crescente numero di Gruppi della Famiglia Salesiana, don Egidio Viganò, settimo successore di Don Bosco, ricordava che non si può e non si deve comprimere la forza ispiratrice dello Spirito Santo.

In conclusione mi sia consentito un ringraziamento a Rosangela Arrigo e Giacinto Pappalardo, volontari del Servizio Civile Nazionale presso l'Associazione Salesiana "Don Vecchi", che hanno collaborato alla redazione di questo volume.

Giovanni Costanza

Presidente Exallievi Don Bosco Sicilia



CATENA MARIA ASSUNTA
BONURA

figlia di Maria Ausiliatrice

Piazza Armerina (En)1965
Palermo 2001

Suor Assunta: una vita breve, segnata dalla sofferenza fisica, affrontata con coraggio e forza fin dai più teneri anni.

Nacque in una famiglia ricca di valori umani e cristiani da cui assorbì uno stile di vita semplice, impregnato di fede, di preghiera, di rispetto e di amore verso altri, di “dono” sereno e generoso.

Fin dall’età di otto anni frequentò a Piazza Armerina, suo paese natio, l’Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice con l’assiduità e lo slancio di chi ha trovato un tesoro e non vuole perderlo di vista. Era quello il “nido” in cui la piccola Assunta amava rifugiarsi per sostarvi a lungo, giocare, cantare, pregare, accostarsi ai Sacramenti, adorare l’Eucaristia. Nei giorni festivi e in tutte le ricorrenze più importanti, novena dell’Immacolata, mese di maggio, feste parrocchiali e salesiane, Assunta era immancabilmente presente nella chiesa dell’Istituto, tenendo fra le braccia la piccola sorella Concetta che non poteva lasciare a casa. Era una scena commovente vederla arrivare con quel dolce peso, dopo avere sfidato il freddo o il caldo delle stagioni e dopo il percorso di un considerevole tratto di strada. Le suore pensavano alla “Main” di Mornese (AL) e già da allora pronosticavano per questa fanciulla un futuro carismatico.

Nelle giornate estive, le suore le consigliavano di venire all'Oratorio non prima delle ore 16 onde evitare il disagio del cortile assolato; ella prometteva di obbedire, ma, con la sorellina in braccio, già alle ore 14.30, era seduta ad attendere sui gradini dell'ingresso, circondata da un folto gruppo di bambine che la seguivano perché incantate dalla sua compagnia. L'Oratorio era la sua seconda casa. Assunta non rispettava mai gli orari e vi si recava sempre in anticipo. Qualche volta fu vista alle ore 13 bussare al portone con un stuolo di bambini del vicinato. Non di rado fu trovata immersa nella preghiera dinanzi al tabernacolo o presso la statua di Maria Ausiliatrice, sola o in compagnia della sua squadretta di bambini dei quali si era fatta piccola catechista. Le suore seguivano, ammirate, questa fanciulla già apostola, già disposta a donarsi senza contare disagi e sacrifici e... con autentico spirito salesiano.

Ma all'età di circa dodici anni avvenne l'incidente che determinò una salute sempre fragile e precaria. Fu proprio in uno dei suoi percorsi tra l'oratorio e la sua abitazione che un giorno Assunta fu travolta e pestata da una moto in corsa sfrenata. Cominciò così il suo calvario che fu lungo e doloroso. Alla perdita di un rene, seguì un altro intervento, non meno doloroso del primo, per estrarre un tubicino, lasciato dentro, inavvertitamente, durante il primo intervento, dallo stesso chirurgo. Assunta è cosciente di tutto e si dimostra fin d'allora coraggiosa e forte: si sottopone a tutto serenamente, prega e spera nell'aiuto del Buon Dio. La convalescenza fu piuttosto lunga, ma, via via, le riacquistate forze fisiche fecero ritornare alla normalità la vita di Assunta, la quale volle frequentare la Scuola Media regolarmente e riprendere la sua vita oratoriana con l'entusiasmo di sempre.

Gli insegnanti, spesso, si domandavano che cosa ne sarebbe stato di lei nel futuro; Assunta affidò il suo segreto solo al confessore e visse anche con intenso impegno spirituale oltre che culturale, i suoi anni di preparazione al Diploma magistrale. Conseguito il Diploma, non perdette tempo per realizzare il suo sogno: diventare FMA. Così nel 1983 inizia ad Acireale (CT) il periodo della sua formazione che fu coronata con la Professione religiosa il 6 agosto 1987.

L'atteggiamento abituale di generosità e di concreta donazione a quanti incontrava sul suo cammino, costituiva il terreno fecondo per accogliere e far fruttificare in pienezza il Sistema Preventivo di Don Bosco ed incarnare il carisma salesiano.

Suor Assunta era fatta per l'eroismo. Fatta la professione religiosa, esplicò con vera passione salesiana il compito di insegnante fra le giovani dei Corsi professionali e fra i fanciulli della Scuola elementare; con tutti seppe costruire sempre rapporti di sincera amicizia e animare iniziative ricreative e pastorali. Curò l'Oratorio; accompagnò il gruppo PGS magistralmente, prodigandosi a servizio di tutti con lo stile di Don Bosco e di Madre Mazzarello.

Alla Professione Perpetua suor Assunta ebbe il dono di prepararsi con il Corso di spiritualità salesiana, frequentato a Roma - Auxilium. Seguirono poi anni di lavoro intenso a Leonforte (EN), a Riesi (CL) e a Piazza Armerina (EN). Lavorava con passione nel campo educativo che aveva abbracciato con tanto entusiasmo. Gli alunni l'apprezzavano e l'amavano insieme alle famiglie cui non sfuggiva l'abilità professionale ed educativa della brava maestra.

Per qualche anno suor Assunta svolse anche il compito di economista; intanto, i suoi genitori vivevano una situazione insostenibile: papà a causa di una grave insufficienza respiratoria era costretto a sottoporsi alla terapia intensiva di ossigeno; la mamma era affetta dal morbo di Alzheimer.

Suor Assunta per un anno ottenne il permesso di restare con i genitori, in attesa di trovare, in seguito, una migliore soluzione alla situazione. Nei suoi libri devozionali, si trovarono immagini e cartoncini dove ella scriveva invocazioni, riflessioni, aspirazioni dell'anima. "O Signore, voglio essere logorata e consumata per Te. Voglio che ogni opera sia tua, che ogni istante sia tuo. Voglio, Signore, l'unione continua, ininterrotta con Te". "O Dio, Tu sei il mio tutto. Tu solo mi basti: mi ricolmi di amore".

Ed ecco che, proprio in questa fase di angoscia e di pacata speranza, suor Assunta venne colta inesorabilmente da quel male che, di certo, da tempo la minava. Dice una consorella: "L'ho incontrata spesso durante la sua ultima Via Crucis; era sorridente, anche se alquanto sfigurata dalla sofferenza, e abbandonata alla volontà del

suo Signore. Pregava e offriva per tutti. Dagli incontri con lei si usciva sempre col cuore stretto e pieno di tristezza per quella vita troncata a soli 35 anni..., ma con una vivida luce di edificazione che faceva pensare alla festa eterna del Cielo”. “Amo tanto la volontà di nostro Signore e voglio tanto amarla...che se mi si desse da scegliere, neppure un momento dubiterei nell’entrare ad occhi chiusi nella sua, che stringo con tutto l’ardore del mio cuore, malgrado le spine”. Riuscire ad affermare questo nel momento cruciale della sofferenza è l’indicazione più chiara di un cammino spirituale portato avanti nella fede.

La sua malattia è stata per tutte un’esperienza di forte testimonianza, perché ogni giorno più si riscontrava in lei l’attaccamento alla vita e alla Congregazione, ma nello stesso tempo, una matura disponibilità alla Volontà di Dio e un crescente desiderio di raggiungere il Cielo. Quando si nominava il Cielo, infatti il suo volto si illuminava. Sì, pienamente consapevole della sua fine, suor Assunta, il 16 agosto 2001, concluse col sorriso sulle labbra la sua vita terrena, proiettandola in quella eternità di luce dove certamente risplende per sempre come astro luminoso.



LINA
CAVALIERE
cooperatrice salesiana
Messina 1901 -1983

La professoressa, signora Lina Cavaliere, fu una delle prime presidenti dell'Associazione Dame Patronesse (come si chiamarono in un primo momento le cooperatrici) presso l'Istituto S. Giovanni Bosco di Messina.

Entrò nell'Associazione nel 1938 e fu subito messa a capo del giovane centro sorto presso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano avviato, accanto all'asilo e alle elementari, la scuola media e il magistrale.

Con il suo aiuto e nella qualità di docente contribuì notevolmente alla parificazione del nascente liceo classico dell'Istituto.

Guidò le cooperatrici con dedizione, intelligenza e amore alla conoscenza del carisma di Don Bosco e operò per la loro formazione e la loro spiritualità.

Svolse una intensa attività nel locale laboratorio Mamma Margherita, nato con finalità missionarie. Coinvolse in questo lavoro alcuni uomini, come il marito prof. Pietro Cavaliere, il dott. Orlando Munafò, il giardiniere Giuseppe Sorrenti, impegnati nella creazione di bacheche, piantine e di tanti altri lavori per l'annuale pesca missionaria. Così il

Centro acquisì simpatizzanti, che divennero in seguito cooperatori impegnati.

La signora Cavaliere operò nel Centro fino a che non vennero meno le sue forze e lasciò nell'animo di tutti un gran rimpianto per la sua intensa spiritualità salesiana, per la signorilità del tratto, per la delicatezza del suo operare.



**FRANCESCO
CAVINA**

sacerdote salesiano
Marrani (FI) 1881- Trapani 1946

Nacque a Marradi (FI) il 13 giugno 1881 da Domenico e Carolina Montuschi. Rimasto orfano di padre ancora piccolo, comprese l'amarezza della vita senza conforti e senza mezzi.

Dovette subito darsi al lavoro manuale per sostenere la famiglia e, anziano, ricordava agli amici e a coloro cui portava conforto, di aver dovuto lavorare per vario tempo come muratore, finché la Provvidenza, che gli aveva messo nel cuore la scintilla della carità, gli mandò, nella famiglia Cattani, i benefattori che lo avviarono, a proprie spese, al sacerdozio e così, diciottenne, poté entrare nell'Istituto salesiano di Firenze dove intraprese gli studi classici fino alla IV classe del ginnasio e poi passare a Foglizzo dove fece il Noviziato e la professione religiosa perpetua legandosi definitivamente a Don Bosco e alla Congregazione Salesiana.

Nel 1901, l'ubbidienza lo mandò in Sicilia e propriamente nella casa salesiana di Randazzo che doveva essere il campo del suo apostolato, la sua città di elezione, dove rifulse la sua instancabile attività e carità. Iniziò il suo insegnamento nelle scuole elementari; si dedicò, anima e corpo all'oratorio per i giovani del paese; si fece piccolo con i piccoli ed era commo-

vente vedere don Cavina sempre circondato da una massa di giovanetti.

Nel 1910 fu coronato il sogno del piccolo muratore, diventando Sacerdote di Cristo.

Sacerdote di piet , di esempio nella mortificazione, di zelo, scelse come precipuo dovere della sua vita e del suo apostolato la cura dei poveri e soprattutto dei ragazzi poveri. Un confratello che gli fu tanti anni a fianco, amico e fratello, ha lasciato scritto: "Non sono mai riuscito a misurare la carit  che riempiva l'animo suo e lo costringeva ad operare. Mille e mille erano le industrie che egli escogitava per venire in soccorso dei poveri".

Passato il periodo della prima guerra mondiale come soldato della sanit , ritorn  a Randazzo restandovi fino al 1926, quando fu mandato, per un periodo di riposo, a S. Gregorio come aiuto al maestro dei Novizi. Nel 1927 lo troviamo all'Orfanotrofio di Marsala e di l , l'anno dopo, ritorna alla sua Randazzo dove ancora si ferma lavorando incessantemente per altri dieci anni. Ma la sua salute declinava rapidamente. Sul letto del suo dolore diceva sempre che la sua croce maggiore era di vedere tutti lavorare nel fervore delle opere dell'oratorio e della scuola ed egli vedersi costretto alla inazione e la sua vena di serena allegria, esternata sempre dal sorriso tanto facile sulle sue labbra, incoraggiava tutti e suscitava la serenit  nei cuori con le sue barzellette e con il suo esempio di piet  sentita. La seconda guerra mondiale lo trov  a S. Agata di Militello da dove accompagn  a Randazzo il suo vecchio e caro direttore don Giacomo Angeleri. E fu la tragedia dei loro cuori: questi due uomini che avevano fatto il possibile e l'impossibile per il collegio S. Basilio l'uno e per il popolo randazzese l'altro, dovettero assistere impassibili, nel declino della loro esistenza alla distruzione del collegio, e di quel paese che tanto amavano. Don Angeleri muore a Palermo il 2 marzo 1944 e don Cavina fu trasferito in un clima pi  caldo a Trapani dove non stette a riposo fino al 28 giugno 1946, quando si ricongiunse con il Padre celeste.

Questo, in breve il curriculum della sua vita terrena. Ma la sua azione nell'Apostolato sacerdotale, la sua carit  improntata a delicatezza e dedizione, le sue doti di mente e di cuore costituiscono la

vera linea morale della sua personalità che non si può adeguatamente conoscere per il carattere riservato di tutte le sue opere, ma di cui possiamo sentire un'eco dalle testimonianze degli amici, dei beneficiati, dei carissimi discepoli. Eccone qualcuna.

Il Primo a raggiungere la Chiesa di S. Domenico era don Cavina. Perfetto seguace del metodo preventivo di don Bosco era sempre presente, sempre caritatevole, sempre sorridente. Per la festa dell'Immacolata non c'era più posto in Chiesa, i ragazzi sedevano persino sugli altari. Don Cavina con i giovani aiutanti, badava ai bambini aiutandoli nella preghiera, nei canti e soprattutto assistendoli in modo che non si facessero male. Dopo l'oratorio don Cavina raramente tornava in collegio, il suo posto era presso i poveri, sempre accompagnato da uno o due ragazzi e io personalmente gli fui vicino fino al 1937.

Quando doveva far visita ai suoi poveri, si liberava del nugolo di bambini che accorrevano al suo passaggio, e, accompagnato da me o da qualche altro, si portava nelle abitazioni dei suoi poveri, dove in stanze mefitiche, prive di aria e di luce, sui luridi pagliericci giaceva qualche essere, che avvolto in stracci, era l'ombra di un essere umano. Dovunque arrivava la sua carità, il suo amore, il suo desiderio ardente di lenire le sofferenze: era un ragazzetto e certe impressioni avute da ragazzo non si dimenticano tanto facilmente! Don Cavina pensava pure alle vocazioni salesiane: con quanto amore curava quei giovani che manifestavano il desiderio di divenire sacerdoti!

A questi ragazzi dava sempre qualche incarico, dando loro all'oratorio la possibilità di iniziare l'apostolato con l'assistenza e con l'insegnamento della dottrina cristiana ai più piccoli.

Una sera d'inverno, rigido, umido, melmoso, don Cavina tornava a tarda ora al S. Basilio.

Lo aspettavano per l'ora di cena. Visto che non arrivava, alcuni salirono a cercarlo, preoccupati per la sua salute. Don Amistani lo trovò, ilare e sereno, a desinare nella sua stanzetta seduto ad un tavolo e senza scarpe. Si vergognava di scendere giù nel refettorio scalzo. Raccontò che tornando a casa aveva trovato un nobile decaduto che saliva faticosamente al collegio per avere la consueta

razione di viveri che il buon don Angeleri, direttore di quel tempo, non gli faceva mai mancare. “E le scarpe nuove che le ho dato proprio stamattina?” disse Don. Angeleri. “Le ho passate a quel poveretto che aveva le scarpe rotte, senza soles e per di più non aveva calze, i piedi nudi poggiavano sulla neve melmosa. Io sono venuto su con le calze di lana”.

Era grande la sua carità verso i poveri ammalati cui si premurava di procurare medicine e assistenza d’ogni genere: un ammalato di cancro abitante sotto l’arco di via Saletti, che ogni mattina visitava e curava con attenzione materna prodigandogli anche i servizi più umili e lavando, da buon samaritano, tutto il putridume che copriva la ferita; e un altro ancora affetto di un tumore purulento all’orecchio, solo ed abbandonato dai parenti, che attendeva con ansietà i servizi di don Cavina. E quante madri indigenti ricevettero pannolini ed effetti necessari da don Cavina.

Un giorno, egli, lemme lemme si dirigeva verso il cimitero. In quella stradetta, una povera donna era appoggiata ad un muro a prendere il pallido sole di dicembre. Don Cavina si avvicina, la saluta, la osserva e un senso di pietà, davanti a tanta miseria, inonda il suo cuore. Le dà un saluto, una parola di incoraggiamento e precipitosamente ritorna indietro. Gira per i negozi di stoffa degli amici e benefattori e riesce ad ottenere ciò che cerca da un amico carissimo. Fa confezionare da altri amici mutande, camicie, vestiti e qualche giorno dopo va a portare ogni cosa a quella povera donna paralitica che da tempo non vedeva tanto bene.

Un giorno si presenta ad un amico che gestiva un forno ben attrezzato. Quel giorno don Cavina ha bisogno di molto pane, ma pochi sono i soldi di cui dispone. “Don Peppino - lo interpella don Cavina - ho bisogno di una tasca di pane, ma ho pochi soldi da darle”. “Beh, mi dia quel che può” - risponde l’interpellato - “e pigli pure tante pagnottelle quante può metterne in una tasca”. Don Cavina intascò più di venticinque pagnottelle e il povero amico così ingannato mette fine all’operazione - pane con una frase spiritosa: “Don Cavina, la prego, le restituisco le due lire, e arrivederci!”

Anche le galline conoscevano la carità di don Cavina. Una gallina zoppa che gli andava vicino e passo passo lo seguiva fin dentro

il cortile, finché don Cavina si fermava, la carezzava e le dava a beccare le numerose briciole di cui erano piene le sue tasche.

Andava a trovare le famiglie amiche e invece di mangiare biscotti offertigli, li riponeva in tasca per i suoi poveri. Frutta, pane, carne, formaggio e qualche volta anche intere bottiglie di vino, davano un momento di gioia a chi mancava del necessario, caffettiere di latte per i poveri ammalati.

La sua vita era l'Oratorio, le Associazioni, l'Associazione Cattolica, il Teatro.

Bravissimo attore e regista di teatro, passava il tempo libero della sera a curare la filodrammatica dell'Oratorio e riuscì a formare una scuola di bravi attori ancora ricordati.

Un exallievo scrive: a S. Agata di Militello, don Cavina mi era sempre vicino con il suo affetto, con i suoi consigli, e in certe circostanze con una più che paterna autorità. Si era nel periodo dell'invasione e don Cavina soffriva perché non poteva esternare il suo amore per i poveri con quella effusione con cui lo aveva fatto a Randazzo. Anche a S. Agata di Militello il suo cuore era sempre rivolto a Randazzo.

Voglio ricordare l'amore suo anche per gli animali. Vi era un passerotto che entrava persino dentro la sua cameretta, e lui presente, si posava sul tavolo dove riceveva dalle sue mani le imbeccate.

Don Cavina, che era dotato di un cuore sacerdotale delicatamente sensibile, avendo compreso la profondità del solco che la morte aveva scavato nell'animo di una signora per l'immaturo scomparsa di un caro parente, sacerdote salesiano, spesso la visitava. Quando poi detta signora ebbe offerto alla Famiglia Salesiana il figlio, "il suo tesoro", come lo chiamava don Cavina, grato di questa generosa donazione, continuò la sua mansione di visitatore in quella casa, rimasta quasi vuota.

Nel 1934, durante i festeggiamenti di Maria SS. Annunziata, don Cavina stava in mezzo alla folla che assiepava le bancarelle del mercato, con un ragazzino sui dieci anni. Questo era poveramente vestito, con i piedi del tutto nudi. Si avvicina al negoziante di scarpe, sceglie un paio di scarpette, contratta e le acquista per il bambino che felice le calza subito. L'anno seguente, 1935, scrive un exal-

lievo, ero vicino a casa mia quando sento un vociare confuso che attrae la mia attenzione: “È andato scalzo al Collegio! Ha dato le scarpe sue ad un poverello! È don Cavina!”.

Don Cavina nel 1938 partì da Randazzo e per un periodo di riposo fu trasferito a Taormina.

Anche a Taormina amava le passeggiate solitarie. Un giorno, camminando per la strada, vide un povero uomo, distrutto dagli anni e dagli stenti, che va su, appoggiandosi ad un bastone, carico di una fascina di legna da ardere. È vecchio e deperito. Il suo passo è tanto lento che sembra quasi che non si muova, anzi ad un certo punto vacilla e cade. Don Cavina gli è vicino, lo solleva, gli dice una buona parola, mette fuori dalle sue tasche qualche cosa che l'altro afferra con gioia e quindi, presa la fascina sopra le sue spalle lo accompagna fino al santuario della Madonna della Rocca.

Molti altri fatti si potrebbero raccontare qui per far conoscere lo spirito di generosa carità che animò tutta la vita di questo degnissimo figlio di Don Bosco.

Che il suo ricordo desti nel cuore di coloro che leggeranno questi brevi cenni della sua biografia sentimenti di carità e di bontà verso i poveri e i bisognosi.



**MONS. GIUSEPPE
COGNATA**

Vescovo Salesiano
Agrigento 1885 - Pellaio (RC) 1972

Premessa

Una vita lunga quella di Monsignor Giuseppe Cognata Vescovo, Fondatore, Guida carismatica, Maestro di vita spirituale, precursore del Concilio Vaticano II.

Vescovo dal 1933 al 1939, poi..... fino al 1962 un lento martirio di silenzio, di inoperosità, di solitudine.

La sua lunga vita intrecciata di successi e annientamenti fu all'insegna di un inalterabile e amabile sorriso destando sempre sorpresa e amarezza. Ma ogni ombra scompare quando siamo consapevoli che Dio guida gli uomini attraverso i sentieri più impensati e più scabrosi, per "vie che non sono le nostre vie" (come egli stesso ripeteva), ma tutto parte dall'amore e conduce all'amore e nel sacrificio dell'Oblato Divino diventa salvezza, redenzione, santità, fede.

Un martire del silenzio

Nato da cospicua famiglia agrigentina sullo scorcio dell'Ottocento, Giuseppe Cognata dimostrò fin da bambino una grande ricchezza di doti e di talenti umani: nobiltà di sentimenti, acutezza d'ingegno, volontà ferma e decisa, bontà diffusiva...

Quando egli entrò dodicenne nel collegio “S. Basilio” di Randazzo, prima opera di Don Bosco in Sicilia, il suo cuore era pronto ad accogliere la chiamata alla vita sacerdotale e apostolica tra i Salesiani; una vocazione fortemente contrastata dal padre e dal nonno, con le sue prove e le sue lotte lunghe e sofferte, ma coronata da gioioso successo.

Il 5 maggio 1908 il chierico Giuseppe Cognata emetteva la Professione perpetua a S. Gregorio di Catania, nelle mani del Rettor Maggiore don Michele Rua e l'anno dopo, il 29 agosto 1909, riceveva ad Acireale l'Ordinazione sacerdotale.

Aveva già conseguito brillantemente la laurea in lettere e filosofia ed ora andava ai giovani non solo come professore e assistente, ma soprattutto come sacerdote pieno di zelo, fedele discepolo di S. Francesco di Sales, autentico figlio di Don Bosco... In verità aveva acquisito e armonizzato in modo mirabile la spiritualità, il metodo, lo stile e le caratteristiche peculiari dell'uno e dell'altro Santo!

La prima guerra mondiale vide don Cognata soldato a Palermo, Trapani, Padova. E proprio a Trapani in veste militare, egli gettò le prime basi dell'opera salesiana che fu chiamato a dirigere alcuni anni dopo, terminata la guerra.

Da Trapani fu chiamato a dirigere il collegio di Randazzo, poi quello di Gualdo Tadino in Umbria, e finalmente fu direttore al “Sacro Cuore” di Roma.

Vescovo e fondatore

Nel Concistoro del 16 marzo 1933 Pio XI nominò don Cognata Vescovo di Bova, una diocesi della Calabria particolarmente povera e disagiata: una vera “missione” in terra italiana, sul piano umano, civile, culturale, religioso, spirituale... Piccoli centri, sperduti tra i monti, privi di strade, di acqua, di pane, di scuola, di sacerdote...

Un *Vescovo missionario* in una diocesi che risentiva profondamente della cultura locale con preti di rito greco, in paesetti difficilmente raggiungibili; un *Vescovo incurante dei pericoli* delle frane, di zone scoscese, di luoghi impraticabili; un *Vescovo tutto donato* ai poveri, ai più trascurati, ai più dimenticati... Un *Vescovo*

zelante che animò la diocesi con la catechesi, la formazione cristiana, la sana morale, la pietà, l'impegno per il progresso della società... Un *Vescovo generoso*, che si spogliava dei suoi indumenti personali per passarli ai poveri, un vero Padre che in inverno donava ad un povero vecchio le sue maglie di lana, coprendosi le spalle e il petto con i giornali.

Trovò in diocesi tanta ignoranza e un gran bisogno di suore attive, disposte a dedicarsi all'educazione dell'infanzia, dei fanciulli, delle ragazze, delle giovani...E cominciò subito una calorosa richiesta in tanti Istituti, che non trovavano prudente lanciare le suore in quella zona tanto difficile e pericolosa dell'Aspromonte calabro. Mons. Cognata non si arrese: Papa Pio XI al quale aveva esposto il suo problema, lo esortò a far da sé. Dopo aver molto pregato, consigliatosi con l'arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Carmelo Pujia, per la solennità dell'Immacolata, a solo sei mesi del suo arrivo in diocesi, con solo tre giovani, fondò l'Istituto delle Salesiane Oblate del S. Cuore.

Le tre giovani, appena nove giorni dopo, il 17 dicembre 1933, con spirito missionario iniziarono il cammino dell'oblazione nella Parrocchia di S. Giovanni a Pellaro di Reggio.

Il nuovo Istituto suscitato dalla Provvidenza nel solco dello spirito salesiano, con fine specificamente pastorale e missionario in aiuto alla Chiesa locale, crebbe e si sviluppò in pochi anni con una ricca fioritura di vocazioni, diffondendosi non solo nelle due diocesi di Bova e di Reggio, ma anche in altre zone della Calabria, in Sicilia e nel Lazio.

Fin dagli inizi della fondazione mons. Giuseppe Cognata volle chiamare "missioni" le case che venivano aperte nei vari paesi, in quanto la realtà di quelle popolazioni non era molto diversa da quella dei posti dove andavano i missionari: c'era bisogno di promozione umana, di evangelizzazione, di generosità e audacia per i luoghi malagevoli e impervi. Infatti egli soleva dire alle sue figlie spirituali: "Figliuole mie, voi siete missionarie in Italia. Non avete bisogno di andare fuori per esercitare la vostra missionarietà".

Nel 1939, in seguito a pesanti calunnie da parte di qualche sacerdote poco esemplare, mons. Cognata venne destituito dalla sua

dignità episcopale e andò lontano, vivendo per lunghi anni nel silenzio e nella solitudine, separato dalle sue figlie spirituali... Esilio, umiliazione, annientamento illuminati dalla fede, animati dalla speranza, sublimati dalla carità, che “non viene mai meno”.

Guida carismatica

La vita di mons. Cognata può definirsi un “mistero” di incruento martirio, coronato anch’esso dalla luce della risurrezione.

L’aspetto forse umanamente più terribile e lacerante, è quello della “solitudine inoperosa” a cui si vide condannato per ventidue anni, ma egli disse, alla fine, d’aver vissuto “Un giorno dopo l’altro”.

Per cogliere tutto il carico di questa prova, bisogna considerare il suo temperamento dinamicissimo, aperto a tutti e soprattutto di vita apostolica.

Il vescovo, mons. Mistrorigo, nell’elogio funebre del 14 ottobre 1972 disse: “La croce di mons. Cognata fu di quella che umanamente parlando non lasciano via di scampo: o la disperazione o l’eroismo. Mons. Cognata scelse l’eroismo, senza posa, in semplicità, in uniformità con il volere di Dio che conosce i tempi e i momenti della prova e del premio, della passione e della risurrezione”.

Accanto e prima del Fondatore, in mons. Cognata si vede il Direttore di anime, l’uomo della cristiana amicizia, della autentica amorevolezza e cordialità, della parola affabile e sincera, del tratto distinto e squisito.

Fin da giovane intuì e prese sul serio la missione di padre spirituale di anime che si avviavano alla perfezione e non rinnegò mai il sacro impegno di essere loro vicino con le parole e il consiglio. “In lui - scrive una figlia spirituale - sentivamo la sapienza di un maestro e la tenerezza del padre, ma soprattutto la dimensione carismatica del Santo. La sua guida soave e vigorosa, richiamava in maniera impressionante lo stile di S. Francesco di Sales. La sua forza era in Dio stesso che possedeva talmente da agire in lui e mediante lui con libertà sovrana. Tutta la sua vita fu trasparenza di Dio, rivelazione di Dio”. (Calvario di un Vescovo).

Nel tormento della dura prova il Fondatore delle Oblate consumò eroicamente nel Sacrificio di Cristo la sua Oblazione, pregando,

soffrendo, tacendo... donando a quanti poteva incontrare, con il suo inalterabile sorriso, comprensione, dolcezza, bontà, testimoniando con la sua vita quanto insegnava con le parole: “ Nelle prove della vita che Dio permette la formula della santità è questa: tacere, pregare, soffrire”.

L'Istituto delle Oblate, privato del suo Fondatore, pur nella sua grande povertà, continuò a crescere e a espandersi.

Mons. Cognata nella Pasqua 1962 venne reintegrato nell'Episcopato.

Partecipò così al Concilio Vaticano II ... in seguito rivide le sue figlie spirituali... il 29 gennaio 1972 ebbe la gioia di sapere il suo Istituto decorato del “ Decreto di Lode” da parte della S. Sede.

Per una misteriosa disposizione divina egli chiuse la sua lunga vita terrena proprio a Pellaro di Reggio Calabria, sede iniziale dell'attività missionaria delle Salesiane Oblate. Era il 22 luglio 1972.

CETTINA
CONIGLIONE

volontaria di don Bosco
1937 - 1970



Una ragazza allegra, simpatica, spigliata, dalla battuta facile, innamorata della vita, col sorriso sempre sulle labbra: Cettina Coniglione.

Trentatré anni sono pochi per morire, ma lei aveva vissuto intensamente ogni attimo, ed era già matura per il suo incontro definitivo con Dio.

Il suo è stato un cammino costante e graduale verso un'eroicità costata impegno, sacrificio, rinuncia, dono di sé;... un'eroicità che aveva il sapore del quotidiano, della "normalità", che la faceva passare tra la gente in punta di piedi, ma che lasciava un'impronta molto profonda in chi la conosceva.

Sin dal suo affacciarsi alla vita, Cettina ha coltivato per sé grandi ideali; sempre pronta a modificare i suoi piani umani per uniformarli a quelli di Dio.

Si può dire che la docilità, la piena disponibilità, sia stata la sua caratteristica.

La vita la portò, sin dall'infanzia, a dover cambiare continuamente i suoi piani, ma lei con docilità e, nello stesso tempo, con la caparbieta della gente del sud, ricominciava sempre con nuovo entusiasmo. Nata e vissuta ai piedi del vulcano Etna, sapeva bene cosa vuol dire vedere improvvisamente la

lava bruciare boschi, campi, case,... veder “cambiare il panorama”...

Anche il panorama della sua vita è cambiato varie volte... ma lei, con la forza e la speranza propria del popolo siciliano, che continua a costruire sulla lava indurita e che insiste a frantumare la roccia per piantare e far rifiorire la terra, seppe cogliere, nelle situazioni nuove e dolorose che la vita le offriva, l’occasione per dare fiori e frutti in abbondanza, la possibilità di essere feconda.

La famiglia Coniglione viveva in Sicilia, a Catania.

Cettina era una bambina dolce e buona e cresceva bene, ma ... aveva quasi tre anni e ancora non parlava. Una sera d’estate prese per mano la mamma, la portò sul balcone e, indicando in alto, con uno sguardo di meraviglia, esclamò: “Mamma: il cielo, le stelle!...”. Furono le sue prime parole pronunziate con chiarezza, quasi un segno: Cettina con la sua vita indicherà a molti il cielo, le stelle...!

La sofferenza cominciò presto per la piccola: il vaiolo, la polmonite ... Il medico non dava molte speranze; la famiglia pregava e la guarigione arrivò.

Cettina cresceva e la sua vita si divideva tra lavoro e parrocchia.

Aiutava la mamma a gestire un negozio ed ogni occasione era buona per offrire una buona parola ai clienti.

Era anche un’ottima sarta e organizzò un piccolo laboratorio; per le ragazze che lo frequentarono lei fu sorella, maestra, guida.

Ogni mattina partecipava alla Messa e riceveva l’Eucaristia; si faceva seguire e consigliare, inoltre, da un direttore spirituale salesiano: a lui confidava i suoi desideri, i suoi sogni.

Si chiedeva quale strada il Signore avesse preparato per lei.

Era una ragazza simpatica, esuberante e una gioia costante illuminava il suo volto.

Dei giovani avrebbero voluto sposarla, ma lei sentiva crescere dentro di sé un desiderio: consacrarsi a Dio.

Credeva che l’unico modo fosse quello di farsi religiosa. Conosceva le suore salesiane e così iniziò il periodo di aspirantato tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era felice: finalmente il suo sogno si realizzava. Fu accolta con gioia e lei già sognava la sua vita tutta dedicata al servizio dei giovani.

Presto, però, ogni cosa andò in fumo: la sua salute cominciò a vacillare e lei dovette lasciare l'Istituto.

Cosa le chiedeva Dio?

Si interrogò... cercò... pregò... e trovò ciò che il Signore da sempre aveva pensato per lei: l'Istituto Secolare delle Volontarie di Don Bosco. Avrebbe testimoniato il suo amore povero, casto e obbediente restando in mezzo al mondo e offrendo il suo quotidiano in comunione con altre sorelle che condividevano con lei lo stesso ideale.

Era felice anche se il suo male, che si aggravava sempre più, la costrinse al ricovero in ospedale. Il suo letto divenne, allora, il suo Calvario e il suo altare: terribili sofferenze, fisiche e morali, vissute nell'isolamento, ma anche nella disponibilità, nella speranza, nell'offerta, nella gioia.

Desiderava vivere per poter lavorare per il Regno di Dio, ma rimase sempre pronta con la lampada accesa in attesa dello Sposo... Visse il buio della prova, ma alimentò il suo desiderio di cielo, la sua nostalgia di Paradiso... Il suo SI fu sempre pieno, senza condizioni.

Umanità... Fede... Pazienza... Umiltà... Speranza... Amore... Coraggio..... Gioia... Fortezza... Temperanza... Generosità... Semplicità... Serenità... : ecco cos'era CETTINA.

Le Volontarie, che l'hanno accompagnata e le sono state vicine, testimoniano la sua eroicità nella quotidianità della sua vita offerta con amore fino al sacrificio estremo.

Sono tante, inoltre, le persone che hanno testimoniato di aver ricevuto grazie dopo aver chiesto la sua intercessione.

Cettina, che sognava di volare alto, seppe, legata al suo letto di sofferenza, scoprire la libertà del volo più ardito, la libertà dell'Amore.



**LUCIA
DI BARTOLO**

exallieva di Maria Ausiliatrice
Acireale 1950 - 2001

Lucia Di Bartolo nasce il 20 giugno 1950 in una ridente frazione di Acireale, frequenta da piccola l'oratorio delle Suore figlie di Maria Ausiliatrice nella parrocchia di S. Maria delle Grazie alla quale rimane legata fino alla fine dei suoi giorni.

Sposata giovane dedica tutta la sua vita alla famiglia.

Venuta ad abitare in Acireale, ritrova lo Spirito dell'oratorio frequentando l'associazione delle Exallieve Salesiane presso l'Istituto Spirito Santo, abbracciando il carisma salesiano con amore e devozione verso tutti i santi salesiani ed in particolare verso Maria Ausiliatrice.

Si distingue subito per la sua semplicità di animo e scrupolosità, amava aiutare le persone, quando si presentava l'occasione di fare volontariato era sempre la prima a parteciparvi, (ricordo quando siamo andati a portare una offerta in denaro a una comunità di ammalati terminali di A.I.D.S. denominata "La Tenda" di S. Camillo di Acireale), poiché ci eravamo intrattenuti a conversare con gli ammalati (cosa che ha commosso entrambi), uscendo da lì mi disse: "Sai mi sento un'altra sono veramente contenta di essere venuta, perché oggi abbiamo fatto qualcosa, anche se in piccolo per qualcuno che veramente soffre". Amava pregare, non criticava mai

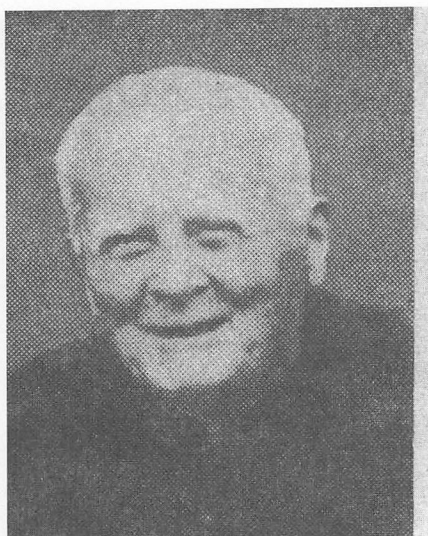
nessuna persona e cercava quasi sempre di passare inosservata per non dare disturbo ad altri.

Aveva un modo molto garbato di parlare e stava molto attenta a non offendere le persone, questo suo modo di essere lo ritroviamo durante la sua malattia durata circa sei mesi.

Saputo che doveva morire si isola da tutti e ritorna presso la casa materna che si trova nella frazione S. Maria delle Grazie, quindi ritorna alle sue origini e aspetta con rassegnazione cristiana l'ora della sua morte, curata dall'amore dei suoi familiari.

Lucia lascia questa vita terrena stroncata da un male incurabile il 26 aprile 2001.

Possiamo dire che il suo stile di vita fatto di autentica semplicità cristiana sia per tutti noi un esempio da imitare.



**DOMENICO
ERCOLINI**

sacerdote salesiano
Pescia (Pt) 1865 - Catania 1953

Era nato a Pescia (Pistoia) il 26 maggio del 1865. A nove anni perdette il padre Michele e la mamma Rebecca Di Bimbo. Fece gli studi ginnasiali, liceali e iniziò quelli teologici nel Seminario locale sino al 1884. Nel 1885 andò ad Alassio per prepararsi alla licenza liceale che conseguì nel luglio del 1886. In quest'anno è da collocare il suo incontro con S. Giovanni Bosco, il quale in primavera visitò le case della Liguria e quindi anche Alassio. Per il giovane Domenico, ventunenne, era giunto il momento della grande decisione. Quale strada scegliere? Don Bosco, a cui con fiducia egli aveva chiesto consiglio, gli rispose: "Chi sta bene non si muove". E la scelta fu fatta: Domenico non si mosse se non per andare nell'agosto seguente a S. Benigno per iniziare l'anno di noviziato e rimanere con Don Bosco con il quale si trovò sempre bene.

Nell'ottobre del 1887 ebbe la fortuna di emettere subito la professione perpetua a Torino Valsalice nelle mani del nostro Santo Fondatore. Rimasto un anno a Valsalice si scrisse all'Università nelle facoltà di lettere e filosofia. Quindi passo a Foglizzo per prepararsi all'Ordinazione Sacerdotale che ricevette dalle mani del Cardinale Richelmy ad Ivrea il 6 marzo 1889. Da Foglizzo fu inviato ad Alassio per insegnare in quel liceo italiano e storia. Dopo tre

anni passa a Varazze dove insegna nel ginnasio e frequenta l'università a Genova coronando i suoi studi colle due lauree in Lettere e Filosofia, è il dicembre del '95. Ancora due anni ad Alassio e nel 1897 l'ubbidienza lo destina in Sicilia, dove passerà tutta la sua lunga e feconda vita di salesiano.

La prima casa del suo apostolato fu Terranova (oggi Gela) dove i Salesiani avevano la direzione del liceo convitto "Principe Pignatelli", e don Ercolini vi rimase come Direttore Preside e insegnante per cinque anni. Passò poi a Randazzo e a Bronte.

Allo scoppio del flagello della Prima Guerra Mondiale (1915) passò a S. Gregorio, casa di aspirantato, noviziato e studentato filosofico dell'ispettoria sicula. Vi rimase ininterrottamente quindici anni e qui profuse le ricchezze della sua vasta dottrina, della sua saggezza, della sua bontà nella scuola, sul pulpito, nel confessionale, plasmando novizi, studenti di filosofia e teologi al genuino spirito salesiano. Per due anni fu insegnante di teologia morale e diritto prima a S. Gregorio e poi a Messina allo studentato teologico. Tornò presto a S. Gregorio. Fu uno dei primi ad insegnare filosofia agli studenti del liceo Don Bosco di Catania fondato nel 1936 di cui fu anche Preside. Particolare efficacia di apostolato svolse per decenni presso il noviziato delle figlie di Maria Ausiliatrice in Acireale, dove settimanalmente si recava come confessore e insegnante di pedagogia. Don Ercolini è stato il maestro e padre di tante generazioni di salesiani e di alunni. Ha vissuto la sua lunga giornata nella feconda operosità del buon soldato di Cristo; ha cercato sempre la verità ed avendo avuto, come pochi, la grazia di averla trovata, la visse intensamente e la comunicò agli altri con rara capacità di chiarezza. Ebbe ingegno versatile e non ci fu ramo del sapere che rimanesse a lui ignoto. Fu ricercato direttore di spirito e prudente quanto sicuro consigliere per molte anime. Molti esimi Prelati ricorrevano a lui per consigli ed informazioni. Fu saggio e generoso amministratore della Grazia nel ministero della Penitenza, nel cui esercizio passò la maggior parte della sua vita. Fu incapace di volere o di procurare ad altri il minimo male, e si adoperò sempre per fare in ogni modo del bene.

Studiò, capì ed amò Don Bosco, di cui interpretò lo spirito e lo trasfuse nell'ambiente a cui la Provvidenza lo assegnò. Fu geloso conservatore della genuina tradizione, che conosceva come pochi per averla attinta direttamente da Don Bosco e dai suoi primi grandi figli. Conservò fino alla fine un sorriso di fanciullo nel volto e un non so che di angelico in tutta la sua persona. Ebbe il carisma di riuscire gradito e simpatico ad ognuno che lo avvicinasse e che perciò sentiva nell'accostarlo il santo influsso della Grazia che emanava e si irradiava dal suo sguardo, dalla sua parola e dal suo fare semplice e cordiale.

Di osservanza esemplare fu una delle colonne dell'ispettoria salesiana di Sicilia. Eucaristica, liturgica la sua pietà, sostanziosa la sua umiltà, disinvolto il suo spirito di mortificazione, specialmente nel tempo della sua lunga infermità. Con la sincerità che gli era propria, egli potrà dire: "il lavoro è la mia asceca". Verissimo, anche se poi completava tale ascesi con un regime di vita spartano, senza delicatezze, povero sino all'incredibile: "non ho bisogno di nulla" - egli ripeterà. La sua vita quotidiana avrà il rigore di un monaco trapista, anche se tutta illuminata da quel sorriso che traluceva la sua anima candida e la gioia di vivere in coerenza la sua vocazione fatta di lavoro senza soste: noi non possiamo fermarci - poteva dire don Ercolini con don Bosco.

Ai giovani poveri non poteva dare la sua cultura, ma trovava modo di rendere loro qualche servizio con cuore teneramente salesiano. Nessuno mai ricorse invano alla sua carità premurosa: nel suo cuore sensibile e delicato la miseria spirituale e materiale del prossimo trovava consolazione della fede, sollievo e aiuto efficace. Una volta lo si vide insegnare le aste ad un povero muratore analfabeta. Un quadro commovente ed emblematico di pura salesianità. A tanti poi dava ogni possibile aiuto: dalla raccomandazione a persona amica e... potente per trovare impiego o lavoro, ai soccorsi in denaro che cuori benefici gli fornivano appunto per le sue opere caritative.

Don Ercolini ci ha insegnato a vivere nella verità per il Bene, a soffrire nella pazienza, a morire nell'attesa dell'incontro supremo con Dio e con la società dei redenti e degli eletti.

Don Ercolini spirò serenamente a Catania la sera del 10 aprile 1953 a 88 anni lasciando tra i suoi confratelli, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le migliaia di persone che lo conobbero fama di santità testimoniata da deposizioni giurate. Tra le deposizioni si parla anche di manifestazioni di misticismo e di chiaroveggenza (qualcuno afferma che don Ercolini conoscesse già il giorno della sua morte) che si sarebbero verificate nella vita di don Ercolini.

Ai suoi funerali parteciparono tutti e quattro gli Istituti Salesiani della città, le Figlie di Maria Ausiliatrice e molti exallievi, la sua salma fu visitata dalle massime autorità e S.E. l'Arcivescovo di Catania presiedette alla Celebrazione liturgica e volle impartire l'assoluzione al tumulo.

Ora egli riposa nel piccolo cimitero di S. Gregorio, vicino alla casa che lo ebbe e venerò per tanti anni Padre e Maestro, in attesa che....



MARIA
FIRRARELLO

Volontaria di Don Bosco
San Cono (CT) 1941 - Gela 1993

Quando la sofferenza bussa alla porta della vita, qualcuno reagisce con lo scoraggiamento e la depressione, altri con la ribellione o addirittura con la disperazione... È raro, molto raro incontrare qualcuno che riesce, con serenità, a sorridere al dolore.

Maria FIRRARELLO è stata una di queste.

Primogenita di quattro figli, nacque il 29 gennaio del 1941, a San Cono, piccolo centro agricolo in provincia di Catania. Fin dalla più tenera età si mostrò responsabile e servizievole, pronta a dare una mano alla mamma nelle faccende domestiche e ad accudire i fratelli.

Conseguita la licenza elementare, avrebbe voluto continuare a studiare, ma non le fu possibile: in famiglia era necessaria la sua collaborazione e doveva aiutare i genitori nella gestione del panificio, di proprietà del padre.

Sempre allegra, socievole, serena, dalla battuta facile e, nello stesso tempo, profonda e innamorata di quel Dio che pian piano le si rivelava nella sua vita e che le apriva ampi orizzonti. La preghiera divenne presto il respiro delle sue giornate. Quando faceva i turni di notte nel panificio era solita recitare il rosario e stare, così, in compagnia della Madonna. Pur essendo ancora appena adolescente, si impegnava nella parrocchia nell'Azione Cattolica, come catechi-

sta e animatrice di gruppi di ragazzi e, anche quando aveva passato la notte a impastare il pane, lei, piuttosto che riposare, si donava durante il giorno nel servizio agli altri, con generosità e allegria.

A quattordici anni manifestò per la prima volta ai genitori il desiderio di consacrare la sua vita a Dio. Pensava che il solo modo per farlo fosse quello di farsi suora. Il padre le fece notare che in famiglia la sua presenza era indispensabile e Maria mise momentaneamente da parte l'idea.

Gli anni passavano e Maria si era fatta una giovane simpatica, sempre disponibile per tutti, partecipe delle gioie e dei dolori di ognuno, punto di riferimento per ragazzi, giovani e adulti. Era capace di dare sostegno morale e, se necessario, anche materiale, a chi vedeva in difficoltà. I suoi occhi trasparivano una gioia costante, profonda, che sapeva trasmettere a chiunque; era brava ad organizzare feste e ad esserne l'anima, in modo che ognuno si sentisse a suo agio.

In seguito ad un dissesto economico la famiglia si trasferì a Gela, dove il padre trovò lavoro come custode all'ENICHEM.

Maria aveva venti anni e continuava a coltivare il desiderio di donare totalmente la sua vita a Dio per i fratelli; ne parlò ancora in casa, ma il papà disse che solo dopo i ventuno anni, quando sarebbe stata maggiorenne, avrebbe potuto decidere di partire e farsi suora; fino a quel giorno non avrebbe dato il consenso.

È vero che il Signore si serve anche delle difficoltà per far comprendere ad ogni persona qual'è la sua vocazione! Fu così anche per Maria.

Lei in quel tempo frequentava le suore salesiane di Piazza Gorizia e proprio lì conobbe un dirigente dell'ENICHEM, secolare consacrato, il dott. Martini. Nella giovane ventenne, piena di vita, intraprendente, lui vide le qualità necessarie per essere una valida presenza femminile cristiana presso la Mensa Aziendale dell'ANIC.

La fece inserire in tale realtà, dove rimase ad operare per ben trentadue anni, coordinando il personale dipendente con zelo e precisione.

L'ambiente di lavoro non era facile: gente di varia estrazione sociale, da trattare con le dovute cautele, ma Maria riusciva ad interessare ed armonizzare i rapporti interpersonali in modo eccellente.

Dava valore alla giornata lavorativa ed operava con responsabilità e forte senso del dovere. Vestiva sobriamente, ma con un elegante tocco femminile. Per lei quello del lavoro era il luogo in cui poteva fare esperienza di dialogo e di accoglienza; manifestava uno spiccato senso di solidarietà verso coloro che avevano problemi di ogni genere e a tutti sapeva dare il giusto consiglio e il suo aiuto generoso; aveva una grande capacità di ascolto e sapeva creare un'atmosfera gioiosa di fratellanza. I colleghi erano nella quasi totalità uomini, che a volte si lasciavano sfuggire delle espressioni grossolane; lei, con il suo fare simpatico e allegro, con una battuta scherzosa riusciva a fare il suo richiamo in maniera dolce e, soprattutto, accettato dagli interessati, che si affrettavano a chiedere scusa.

Era conosciuta da tutti come cattolica praticante ed anche chi non condivideva i suoi valori, in ogni caso la rispettava perché la sua testimonianza aveva il sapore dell'umiltà e perché lei mostrava coerenza tra ciò che diceva e ciò che faceva.

“La Mensa è il luogo della mia missione!” - diceva spesso. Proprio lì, infatti, scoprì l'urgenza di essere una presenza consacrante nel cuore del mondo; scoprì che quel suo desiderio di donarsi totalmente a Dio e ai fratelli poteva farsi scelta vocazionale concreta. Apparteneva già alla Famiglia Salesiana come exallieva e cooperatrice, ma lei sentiva che il Signore la chiamava a farsi dono radicale attraverso la professione dei consigli evangelici vissuti nella secolarità. Chiese, così, di far parte dell'Istituto delle Volontarie di Don Bosco. Aveva ventitré anni. Il 2 agosto del 1967, dopo un periodo di formazione iniziale, faceva la sua prima consacrazione. Era felice ed affrontava volentieri ogni sorta di sacrifici per poter vivere regolarmente la vita di gruppo; a Gela, infatti, non c'erano altre Volontarie e lei per poter raggiungere le sue sorelle d'ideale e fare con loro le giornate di ritiro o gli incontri formativi, partiva all'alba e tornava la sera. Amava tanto il suo Istituto e il suo grande desiderio era quello di poter vedere un giorno nascere un gruppo a Gela. E il Signore l'accontentò...

Non la si vedeva mai seria o con il broncio: dove passava lei si avvertiva una ventata di gioia e allegria. Nel gruppo dei cooperatori, i giovani la chiamavano “mamma Maria”, non per i suoi anni, ma

per l'attenzione che aveva per ciascuno, per l'affetto e la benevolenza materna che manifestava a tutti. Era sempre umile e pronta a fare il primo passo per ricostruire la comunione quando capitava qualche incomprensione e sapeva tessere relazioni di amicizia profonda con quanti le erano vicini.

Nessuno poteva immaginare che dietro quegli occhi splendenti e quel sorriso costante si nascondesse tanta sofferenza: dei fortissimi dolori alle ossa la torturavano tanto da costringerla in certi periodi a restare immobile a letto. Dovette, inoltre, affrontare varie delicate operazioni chirurgiche e...conobbe molti ospedali! Lei offriva la sua sofferenza, pregando soprattutto per le vocazioni. Intanto era sempre molto impegnata in varie realtà di volontariato presenti nel suo territorio: CAV, UNITALSI, diffusione della buona stampa, gruppo dei cooperatori,...Tutta la vita di Maria, ovunque si svolgesse, era ispirata ai valori evangelici e mirava a far conoscere a tutti quel Gesù che lei aveva scelto come compagno di viaggio. Lei riusciva a trarre sempre il bene e il buono dalle cose e dalle persone, diffondendo ottimismo e speranza.

La normalità della vita quotidiana aveva, in Maria, il sapore dello straordinario: il suo modo di affrontare il quotidiano, anche se pesante e doloroso, con il sorriso sulle labbra, era straordinario; la certezza della presenza costante di Cristo nella sua vita, anche quando intorno aveva il buio, era straordinario; il suo vivere la sua fedeltà all'Amore, ogni giorno, era straordinario!...

Verso il 1988 scopri di essere affetta da un male incurabile. Consapevole della gravità della sua situazione e sebbene molto sofferente, visse anche questa esperienza con serenità, perché "è la volontà di Dio" - diceva. La preghiera era il suo grande sostegno. Quando uno dei suoi datori di lavoro, vedendola sempre allegra e gioiosa, non credeva che fosse affetta da grave malattia e più volte osò anche offenderla, lei non reagì, ma pregò per lui e offrì l'incomprensione. Durante i ricoveri in ospedale, dava conforto agli altri ammalati, che da lei imparavano ad accettare il proprio male e a dare senso al dolore. Quando a causa della chemioterapia perdettero per un certo periodo tutti i capelli, lei seppe anche scherzare sulla sua situazione e per sdrammatizzare un po', a chi andava a trovarla

diceva: “Con la parrucca sarò sempre in ordine e...potrò anche risparmiare molto non dovendo andare dal parrucchiere!...”. Durante l’ultimo suo ricovero telefonò ad un salesiano che lei conosceva, chiedendogli il favore di andare in ospedale. Lui pensò che avesse bisogno di parlare, di confessarsi...Lei , però, disse: “C’è una giovane ricoverata nella stessa mia stanza. Da qualche giorno parlo con lei...Penso che ora sia pronta alla confessione...È per lei che l’ho chiamata”. Pensava sempre prima agli altri che a se stessa; pensava a consolare piuttosto che ad essere consolata, a sostenere, piuttosto che a cercare conforto per sé!...

Si è spenta serenamente, contenta di poter abbracciare lo Sposo, il 12 aprile 1993, lunedì dell’Angelo. Dopo la settimana di passione, lei, che aveva fatto sorridere la sofferenza, poteva finalmente godere della gioia del Risorto!

Sono molte le testimonianze di chi l’ha conosciuta. Trascriviamo brevemente qualche frase.

“Dopo la morte di Maria ho sentito l’esigenza di avvicinarmi a Dio: vado a Messa tutte le domeniche, sono catechista, faccio parte attiva dell’UNITALSI e degli SCOUTS”.

“Posso dire che Maria mi ha avviata all’esercizio della carità verso gli ammalati”.

“Grazie, Signore, per avermi fatto scoprire, nell’amica Maria, la serenità, il sorriso, la gioia, l’amore per ogni creatura”.

“Maria mi ha trasmesso la bellezza della gioia e dell’amore al prossimo”.

“Il chicco di frumento, caduto nel terreno, ha dato il suo frutto! Grazie, Gesù, per averci dato Maria!”.

“Grazie, Maria, per la fiducia e l’attenzione che hai avuto per me”.

“Per me Maria non è morta: la sento viva ed anche vicina”.

“Mi manca tanto, soprattutto nei momenti di sconforto la prego e la sento vicina”.

“Maria era sempre sofferente e nello stesso tempo, sempre sorridente!”.

**MARIA
GARAFFO**

figlia di Maria Ausiliatrice
Biancavilla (Ct) 1948 - Milano 2001



Suor Maria nacque a Biancavilla il 15 luglio 1948 da una famiglia numerosa e molto unita. Frequentò con assiduità l'oratorio e la scuola di ricamo presso le Figlie di Maria Ausiliatrice che animavano, con la loro presenza, le attività catechistiche della Parrocchia.

Rivelò, sin dall'età dell'adolescenza un carattere aperto all'amicizia, capacità di dono per il bene degli altri, grande disponibilità.

Accolta la chiamata del Signore, iniziò il suo cammino formativo nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Gli anni della formazione, furono per suor Maria, anni di riflessione e di studio approfondito della propria realtà a confronto del carisma salesiano che andava assimilando.

Dopo la Professione religiosa (6 agosto 1969), fino al 1980 fu studente per conseguire, prima l'abilitazione magistrale e poi la laurea in matematica. Furono anni di intenso sacrificio per suor Maria che avrebbe preferito spendere le sue energie nell'apostolato fra la gioventù più povera e abbandonata.

Ad Acireale "Spirito Santo", nel 1980, iniziò la sua attività apostolica come, insegnante, assistente generale delle interne e consigliera; dal 1989 fu animatrice di comunità e preside della Scuola Sperimentale.

Nei diversi compiti suor Maria si rivelò donna di comunione, amante della vita, gioiosa ed entusiasta sempre, attenta agli altri.

Umile e disponibile si prestava per qualsiasi lavoro. Sapeva superare con ottimismo i gravi problemi di salute. Amava la sua famiglia, ma aveva un forte senso di appartenenza alla comunità.

Donna di pace, dava fiducia e cercava di servire tutti, privilegiando i più deboli e i più poveri.

Quando suor Maria fu intervistata dalla Radio Vaticana sul metodo usato per ottenere tanti frutti consolanti nel campo educativo, con calore rispose: “È l’amore che riscalda il cuore, che dà fiducia e trasforma la vita”.

Nel 1986 fu eletta Responsabile ispettoriale delle Exallieve, compito che svolse per 15 anni con gioia, entusiasmo e comprensione. È ricordata dalle Exallieve, particolarmente, per la sua capacità di ascolto e di dono che diventava sereno rapporto di amicizia.

Nel 1997 l’obbedienza la volle animatrice di comunità nella Casa di Pedara “Sacro Cuore” che accoglie bambini in stato di disagio. Suor Maria fu “mamma” per ciascuno di questi piccoli. Creò per loro un clima di famiglia; li seguiva con tenerezza, generosità, ma anche fermezza, sognando per ciascuno un futuro migliore.

Intanto, poiché da qualche anno la sua salute peggiorava, accettò la proposta di fare degli accertamenti clinici più approfonditi a Milano. Partì con tanta speranza, sostenuta dall’affetto e dalla preghiera della comunità e di quanti trepidavano per la sua salute. Abbandonata alla volontà di Dio, decise di sottoporsi ad un intervento chirurgico nell’ospedale Fatebenefratelli di Milano.

L’operazione, a detta dei medici, riuscì bene, ma il cuore non resse a una improvvisa complicazione che stroncò la sua vita e suor Maria tornò fra i suoi per il trionfo delle esequie!

A tutti ha lasciato il suo sorriso, la sua benevolenza, la sua passione per la vita e soprattutto per quella dei “suoi ragazzi”. Per quanti l’hanno conosciuta è stata un segno di Dio!

**GIROLAMO
GIARDINA**

sacerdote salesiano

Lercara Friddi (Pa) 1909

Modica (Rg) 1990



Nasce a Lercara Friddi, paese situato sulle colline tra Palermo ed Agrigento, dai religiosissimi Pasquale e Favarò Rosa l'8 giugno 1909, terzo di cinque figli. Il padre aveva due fratelli sacerdoti, di cui uno francescano, omonimo del nipote, morto in odore di santità. Anche la madre aveva due fratelli sacerdoti. Non meraviglia quindi il fatto che Mommino, com'era chiamato in famiglia, trovandosi a compiere gli studi ginnasiali presso l'Istituto Salesiano "Don Bosco" di Palermo, mosso anche dall'esempio dei suoi educatori, decida di consacrarsi al Signore nella Congregazione Salesiana.

È invitato a recarsi a San Gregorio di Catania per l'aspirantato. Dopo un anno viene ammesso al noviziato, che corona con la professione religiosa il 26 ottobre 1925. Dopo aver espletato gli incarichi del tirocinio a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) e a Messina, in quest'ultima città compie gli studi di teologia. Il 2 dicembre 1934 è ordinato sacerdote.

Ai superiori sono note le sue spiccate qualità, le sue virtù e il suo grande attaccamento a don Bosco. Risaltava la sua coerenza nell'osservanza dei voti, che durerà per tutta la vita: la sua povertà puntigliosa; la sua castità "selvaggia" e serena (al suo direttore spiri-

tuale avrebbe rivelato di non aver mai commesso colpa in qualsiasi modo e grado contro l'angelica virtù); la sua ubbidienza umile verso tutti i superiori, anche se gli comandavano cose contrarie alle sue idee.

Dopo appena due anni di sacerdozio, all'età eccezionale di 28 anni, è nominato maestro dei novizi, prima a San Gregorio di Catania e quindi a Modica nel periodo della guerra: mansione che terrà per sette anni, fino al 1944. I suoi novizi lo stimano molto e tuttora si ritengono fortunati e felici per averlo avuto come maestro. Dal 1944 al 1962 è direttore ininterrottamente prima a Modica, quindi a Palermo "Don Bosco", a San Gregorio, a Palermo "Ranchibile". Dappertutto si distingue per il suo alto senso del dovere, per la sua umiltà e discrezione, per la cura spirituale di quelli che sono a lui affidati, e per lo zelo sacerdotale e salesiano. Anche da direttore svolge il compito di maestro di musica - aveva cominciato fin dal tirocinio - e prepara con cura canti polifonici e operette. E fino all'ultimo metterà queste doti a disposizione nelle varie comunità in cui si trova, particolarmente durante le funzioni religiose.

Dal 1962 don Giardina inizia una nuova esperienza, quella pastorale nelle parrocchie. Dapprima ad Alcamo (TP), dove, assieme al direttore don Giuseppe Falzone, avvia la costruzione e l'animazione della parrocchia "Anime Sante" (e comincia a circolare in Ispettorìa la frase faceta "quell'anima santa di don Giardina si trova all'Anime Sante di Alcamo"). Qui starà ben quindici anni in fervente attività, molto stimato come organizzatore zelante e guida spirituale.

Quindi passa a Palermo "Ranchibile" come Rettore della Chiesa dell'Istituto, molto frequentata da devoti ed exallievi. Ritorna ancora un anno ad Alcamo ed infine arriva a Modica nel 1982, presso l'Istituto "S. Domenico Savio", dove trascorrerà i suoi ultimi anni.

Esile nel corpo, il suo sorriso incantava piccoli e grandi: ti faceva dimenticare, almeno per un po', le preoccupazioni. Un sorriso che ti metteva coraggio, donandoti sempre qualche parola di conforto. La sua santità si vedeva in viso; riusciva a conquistarti con la sua semplicità e umiltà. Don Bosco diceva ai suoi Salesiani: "fa' che

tutti quelli che incontri diventino tuoi amici”, e don Giardina riusciva in pieno a conquistarsi la fiducia e l’amicizia di chi veniva a contatto con lui. I giovani avevano in lui un punto di riferimento, lo consideravano non solo il loro confessore, ma un amico. Contento e felice contempla i ragazzi che giocano nel cortile dell’oratorio, dicendo sempre: “sembra un prato in fiori, in piena primavera”.

I suoi prediletti, quasi un’ossessione nella sua vita spirituale, erano gli ammalati, che giornalmente andava a visitare, portando loro la santa Eucaristia, il suo conforto e la preghiera. Una vecchietta di 90 anni diceva: “Capivo che avevo Gesù dinnanzi, i miei peccati non li raccontavo al sacerdote, ma a Dio. Quando mi incontrava mi diceva: “Vieni qua nannuzza che ti confesso”. Anche nei suoi ultimi anni di vita, la gente tutta lo ricordava camminare, con quella sua svelta andatura, per vicoli, stradette di periferia e di campagna; andava a confortare ammalati, vecchiette, gente che viveva in solitudine. Con la sua bontà e la sua calorosa e dolce parola, riusciva a dare forza a chi viveva nella sofferenza, a fargli accettare la propria croce come dono totale di sé, per amore di Cristo e della Chiesa, a donargli pace e serenità immensa.

Poneva al centro della sua vita i piccoli e i bisognosi: è la vita secondo Dio. Lui, che era un testimone della Verità, e un discepolo nell’imitare Gesù sofferente, riusciva a testimoniare, con il dono totale di sé e col vivere in pieno il sacerdozio di Cristo, l’amore esclusivo d’ogni creatura. Infatti, i veri discepoli di nostro Signore si riconosceranno solo ed esclusivamente nell’aver donato la loro vita ai piccoli e agli ultimi.

Delicato sino a sembrare esagerato; mai un gesto, una parola che desse adito a critiche; poche e veloci carezze ai bambini; strette di guance, calde d’affetto, per i malati e i vecchietti; parole semplici e riservate quando si parlava di purezza, di problemi di vita morale.

Il suo modo di vivere la santa celebrazione eucaristica era così evidente che i suoi occhi erano pieni di lacrime e commozione, come se il suo corpo e i suoi pensieri partecipassero pienamente al sacrificio di Cristo sull’altare. Vivere così la Santa Messa significava rendere pienamente presente ai fedeli quel sacrificio, che realmente si consumava sull’altare, per amore nostro e di tutta la Chiesa.

Quel sacrificio, che celebrava giornalmente sull'altare, lo sperimentò in modo definitivo sul proprio corpo, come segno indelebile del suo amore per Cristo e per la Chiesa, e in modo particolare per il Papa. Soleva dire le parole di don Bosco, pronunciate sul letto di morte: "Dite al Papa che noi salesiani siamo per il Papa. Ogni suo desiderio è per noi un comando".

Nel centenario dell'ascesa in cielo di don Bosco, gli viene diagnosticato un male incurabile che a poco a poco lo porterà ad una gran sofferenza, accettata sempre con fede e rassegnazione e offerta per la salvezza delle anime. Il male presto si attacca alle ossa, in particolare a quelle delle gambe. Questo non lo frena nel suo fervore apostolico, tanto che, pur barcollante, vuol continuare a consolare gli ammalati e portare loro la S. Comunione, sia nella parrocchia "Maria Ausiliatrice", che nel vicino ospedale geriatrico. Qui celebrava ogni sabato la S. Messa festiva, e i giovani della vicina Parrocchia "S. Teresa", che animavano la Messa, andavano a prenderlo anche se sofferente.

Finalmente deve cedere all'aggravarsi del male e con gran dispiacere accetta docilmente il consiglio del medico di restare nella sua cameretta. Cosa che gli costa molto, specialmente perché non si può più recare a tavola con i confratelli che tanto amava e che teneva su con battute argute e facete. Da questo momento in poi, la sua camera diventa un'oasi di pace, un vero altare d'immolazione gioiosa con Cristo.

I giovani di "Vangelo vivo", andandolo a trovare, lo interrogano su alcuni argomenti. Don Giardina risponde, spesso fa delle lunghe pause di silenzio e di riflessione, accenna a sofferenza, si commuove, si riprende, chiede il nome di coloro che lo intervistano.

- *Che consigli dà ad un giovane che ancora non ha deciso il suo orientamento di vita?* gli viene chiesto un giorno.

- Il vero senso della vita è Dio, risponde, con marcata convinzione. Dobbiamo farne il respiro della nostra anima... la vera vita è quella cristiana.

- *Che cosa consiglierebbe ai giovani d'oggi?*

- Amate la parola di Dio, non solo per studiarla, ma per tradurla nella vita pratica di ragazzi, di giovani, di studenti, di professioni-

sti, di persone che si preparano a formare una famiglia.

Se c'è qualche volta un lieve lamento, subito alla debolezza della natura subentra il pensiero di fede: "Se io soffro tanto, come devono essere state atroci le sofferenze di Gesù in croce!".

Ogni sera, anche dal letto, mandava la sua benedizione a tutti quelli che conosceva. Quando poteva, si affacciava dalla finestra della sua cameretta, verso le ore 21.30 e mandava la sua benedizione verso i quattro punti cardinali.

Vengono Salesiani da tutta la Sicilia; si distinguono i suoi novizi, alcuni dei quali s'inginocchiano al suo capezzale chiedendo la benedizione. Parrocchiani di Alcamo e fedeli di Palermo affrontano gravi disagi per il lungo viaggio e vengono o a gruppi o con la famiglia. Anche il suo Vescovo, mons. Salvatore Nicolosi, lo va a trovare, dandogli la possibilità di celebrare la Santa Messa, nel suo letto di dolore. I parrocchiani, gli exallievi e tanti Modicani sono continuamente al suo capezzale, per confessarsi e consigliarsi con lui; vengono per consolarlo, ma sono loro che escono consolati, perché don Giardina, dimentico delle sue sofferenze, s'interessa di tutti e di tutto, aiutato dalla sua eccezionale memoria.

La sera del giovedì 7 giugno la situazione improvvisamente peggiora, nemmeno il medico riesce a calmare i suoi dolori. Accorgendosi che era venuta la fine, don Giardina domanda ad un suo confratello, che lo assisteva, "Che giorno è oggi?"; "è venerdì", gli viene risposto. A questa affermazione fa un cenno come per dire: "Allora siamo alla fine". Gli ultimi minuti - erano le ore 15, l'ora in cui Gesù spirò - non potendo parlare, fa cenno ai confratelli di avvicinarsi e li abbraccia ad uno a uno. Rivolgendo lo sguardo verso il crocifisso e allargando le braccia, rende la sua bella anima a Dio: era l'8 giugno, venerdì, festa del Sacro Cuore, di cui era devoto, giorno della sua venuta al mondo e, come per miracolo, giorno del suo ritorno al Padre. Il funerale è una festa: tutte le persone esprimono la convinzione di essere vissuti accanto ad un santo.

Nino Baglieri, un giovane paralizzato a causa di una disgrazia, il quale era visitato giornalmente da don Giardina, che gli portava la santa comunione, dice di lui: "...Era il Sacerdote del sì, semplice, umile, aperto a tutti, sempre pronto a donarsi agli altri. Sempre rin-

graziava. È stato un esempio per tutti, un santo Sacerdote povero delle cose del mondo ma ricco di amore di Dio. Nel silenzio ha sofferto e si è abbandonato nelle mani di Dio: ha salito giorno dopo giorno il calvario, per essere crocifisso con il suo Gesù, Maestro di sofferenza e di amore. Quando sono andato nella sua cameretta, domenica scorsa, gli ho chiesto di pregare per la mia mamma gravemente ammalata: ha mandato a lei la benedizione di Maria Ausiliatrice e la mamma poi è guarita tra le meraviglie dei medici!”.

Una giovane parrocchiana: “È stato un innamorato di Gesù. Ha sofferto con gioia e amore dicendo sempre “Sia fatta la volontà di Dio”. Devotissimo di Maria Santissima ci parlava sempre di Lei. Non si è creduto mai un santo, ma tutti lo abbiamo riconosciuto come tale”.

Non solo la Famiglia Salesiana... non solo Modica...l'intera Chiesa locale di Noto ha ricevuto in don Giardina un esempio attualissimo di vita sacerdotale ed evangelica. Mons. Nicolosi disse di lui: “Chi ha avuto la fortuna di conoscere il sacerdote don Giardina... lo ricorda come la personificazione del servo buono e fedele della parabola evangelica... unicamente dedito a far trasparire l'amabile presenza del suo Signore dalla sua persona, dal suo volto, dal suo sorriso, dal suo zelo operoso e discreto, dal suo prodigarsi nascosto, prima che da ogni sua parola”.

Don Giardina soleva dire “quando sarò in cielo fatemi lavorare”; ed è per questo che oggi tanti lo ricordano nella preghiera e chiedono la sua intercessione.

SERVO DI DIO
CARD. GIUSEPPE
GUARINO
cooperatore salesiano
Montedoro (CL) 1827
Messina 1897



Notizie biografiche

Il Servo di Dio cardinale Giuseppe Guarino nacque a Montedoro (CL) il 6 marzo 1827, compì gli studi nel Seminario di Agrigento - dove si distinse per intelligenza e bravura e, soprattutto, per bontà e profonda pietà - e fu ordinato sacerdote nel 1849, perfezionandosi al contempo nello studio della teologia morale e del diritto (canonico e civile), l'approfondita conoscenza del quale gli valse ben presto importanti incarichi, che seppe disbrigare con apprezzato zelo, nella pubblica amministrazione dell'allora Regno delle due Sicilie. In particolare si distinse nella soluzione di annose controversie tra Greci e Latini nella Chiesa sicula, favorendo la restituzione della pace ai fedeli dei due riti.

Nel 1871 venne eletto Arcivescovo di Siracusa, ufficio che per umiltà cercò di rifiutare, piegandosi solo di fronte alla ferma volontà di Pio IX. Quivi seppe conquistare gli animi e rin vigorire il fervore della vita religiosa, intiepiditasi a motivo della lunga vacanza della sede e dei torbidi politici che erano riusciti a rallentare la disciplina del clero e persino a corrompere la condotta morale di non pochi sacerdoti e fedeli.

Pertanto, nel 1875, resasi vacante la sede di Messina, lo stesso

Pio IX, ritenne opportuno affidare quella a mons. Guarino che vi fece il suo ingresso il 3 agosto, accolto come una “grande promessa”.

Reggerà per ben 22 anni questa insigne Arcidiocesi e, dal 1883, anche con il titolo Archimandritale del SS. Salvatore, continuando a distinguersi per la sua instancabile attività. A lui, in particolare, si debbono la riorganizzazione del Seminario e la fattiva e benemerita presenza di religiose e religiosi chiamati a portare la loro collaborazione.

Inoltre, nel 1889, fondò egli stesso una nuova famiglia religiosa: le Piccole Serve - oggi Apostole - della Sacra Famiglia, affidando loro la missione di operare per la crescita e la maturazione religiosa e sociale delle giovani e per la promozione integrale della famiglia.

Ma soprattutto si distinse per la carità operosa che, del resto, l'aveva sempre caratterizzato e che toccò i vertici dell'eroismo in occasione delle epidemie di vaiolo e di colera che colpirono il capoluogo siculo tra il 1885 ed il 1887.

In quei frangenti il suo operato venne esaltato anche dalla stampa anticattolica ed il governo gli conferì una medaglia che il Servo di Dio volle però vendere a beneficio dei poveri, ai quali peraltro aveva già distribuito il suo patrimonio. In occasione poi del terremoto che sconvolse Messina nel novembre 1894 giunse ad offrire a Dio la propria vita perché fossero limitati danni e vittime.

Nel frattempo, e precisamente nel Concistoro del 18 gennaio 1893, fu creato cardinale da Leone XIII ed anche in quell'occasione i giornali “radicali” e “liberali” vollero associarsi al giubilo dei fedeli, scrivendo che “l'altissima onorificenza toccata a mons. Guarino... è ricompensa, non chiesta ma meritata per le sue opere buone”.

Ma tanta abnegazione, tanto lavoro compiuto per alleviare ogni sofferenza minarono seriamente la salute del Servo di Dio che, nel febbraio 1895, fu colpito da doppio colpo apoplettico. Le sue grandi sofferenze non gli impedirono tuttavia di continuare ad esercitare sino all'ultimo e con la consueta dedizione, il suo ministero.

Morì a Messina la sera del 21 settembre 1897, dopo aver avuto la gioia di presenziare, pochi mesi prima, alle celebrazioni del suo giubileo episcopale, le quali rivelarono quanto fosse sinceramente considerato e amato da tutti.

Nel discorso funebre, pronunciato in Duomo tre giorni dopo, Annibale Di Francia così ne compendì l'operato: "Tutto in quell'uomo è degno di memoria. La sua persona, il suo discorso, il suo sguardo vivo e penetrante, le sue facezie, i suoi sani consigli, le sue grandi pene morali, le vicende tutte dell'Episcopato, le sue molte relazioni coi più grandi personaggi, la sua pietà, il suo forte e tenero attaccamento al Sommo Pontefice, il suo ardente zelo per la Santa Chiesa, della cui libertà era così geloso da ripetere più volte che volentieri avrebbe subito il martirio per la santa causa: tutto, tutto, in Guarino è degno di indelebile ricordanza".

Enrico Venanzi

Il card. Guarino e Don Bosco uniti dalla storia e dall'amicizia

Mons. Guarino da molto tempo ammirava i salesiani, sia per la fama di don Bosco, come per quell'affinità ascetica derivata dal santo vescovo di Ginevra (S. Francesco di Sales) che lo legava alla loro spiritualità. Quando giunsero in Sicilia, il 23 ottobre 1879, li accolse con grande dimostrazione di affetto e il giorno seguente scriveva a don Bosco per esprimergli "la dolce consolazione di abbracciare i suoi figli".

"Ne avevo - aggiunse - grande desiderio e Dio benedetto mi ha esaudito. Prego nostro Signore a volerla rimeritare. Fui fortunato nell'offrire l'alloggio del mio quasi distrutto seminario ed essi ebbero la bontà di accomodarsi...". Invitava poi il Santo ad accettare la sua ospitalità quando fosse venuto in Sicilia: "Le sarei poi oltremodo obbligato, se volesse avvertirmi del giorno dell'arrivo in Reggio con antecedenza per venire di persona ad incontrarla fin lì e condurla meco in Messina". Poi concludeva: "Gradisca, la prego, la mia intima riconoscenza per il bene che mi ha concesso e si degni di aver memoria di me miserabile nelle sue orazioni e permetta che le baci di cuore le mani". Nel volume XIV delle "Memorie biografiche" il Ceria scrive: "A Messina l'arcivescovo mons. Guarino li colmò di cortesie. Erano in dieci; servì loro di propria mano il caffè e quindi fece allestire nel seminario un comodo alloggio e quanto occorresse per il vitto. Partirono il giorno dopo edificati dalla bontà di quell'eminente pastore che voleva essere considerato salesiano".

Il Guarino era entrato nella Famiglia Salesiana come cooperatore e si rivolgeva quindi a don Bosco con la fiducia con cui un figlio si rivolge al padre, per chiedergli che inviasse i suoi figli a dirigere il suo seminario con espressioni come queste: “Deh, Padre, consoli un Cooperatore Salesiano per la di Lei grande bontà, e quindi un suo figlio indegno sì, ma figlio. Ah! non mi rigetti, mi stenda la mano e mi aiuti. La città è avidissima dei figli di don Bosco, molto più dopo averli veduti di passaggio così buoni, così cari, così giovali ad un tempo e modesti”.

Questa espressione di “voler essere considerato come salesiano”, non era per mons. Guarino una parola di circostanza, ma la manifestazione di intima aspirazione e convinzione dell’animo. Nella primavera del 1881, da Santa Domenica, dove era in visita pastorale, passò a Randazzo e si trattenne con i salesiani quasi una settimana.

Nella cronaca del Collegio di S. Basilio di Randazzo sono descritte le solenni ed affettuose accoglienze riservate all’arcivescovo: “Restò con noi ben quattro giorni: pontificò, cresimò, predicò sempre però nella chiesa del Collegio. Tenne ai confratelli una dotta, affettuosa conferenza, parlò dei destini della congregazione salesiana, inneggiò a don Bosco e ai suoi figli e ci lasciò col cuore pieno di ammirazione. Egli mostrava compiacersi e dilettersi di passare le ricreazioni in mezzo ai giovanetti a guisa di un direttore salesiano... Egli portò del Collegio di Randazzo un’impressione così benevola ed entusiasta, che gli anni non cancellarono mai più.

Don Bosco era seriamente intenzionato ad accogliere l’invito e ad aprire un’opera a Messina. C’era però da conciliare le richieste dell’arcivescovo - che voleva affidare ai salesiani il Seminario diocesano - con la soluzione delle difficoltà create da una particolare situazione locale - e di trovare un gruppo di salesiani preparato per una così importante missione. Per questo le trattative si protrassero a lungo e don Bosco morì senza aver potuto esaudire il desiderio di mons. Guarino, che era anche il suo.

I due personaggi non si incontrarono mai, pure avendone il desiderio vivissimo: “Ah! Se talvolta potesse Ella venire in Sicilia... Le scrissi già che verrei ad incontrarla in Reggio... se, da Napoli non vorrà venire per mare”, scriveva mons. Guarino a don Bosco per il

quale, come tutti i settentrionali del tempo, la Sicilia era lontanissima. Ma anche se non riuscirono mai ad incontrarsi, i due intrattenero relazioni epistolari molto strette, improntate a fiducia, stima e collaborazione molto cordiali.

Quando don Bosco chiese il suo interessamento presso la curia romana, per ottenere i “privilegi” mons. Guarino promise: “Metterò Roma sossopra! ... davvero mi metterò con impegno”. E lo fece, arrivando fino a Leone XIII (udienza novembre 1883) e assicurando a don Bosco: “Creda che Ella forse tra i salesiani soltanto potrebbe trovare persona più impegnata di me in vantaggio suo e del suo insigne ordine, seppure il mio interessamento sia capace di confronti!”. Quando la situazione gli fu chiara, scrisse con evangelica chiarezza: “Parlo col cuore sulle labbra. Le difficoltà che Ella incontra partono da Torino”.

Ci sono prove del suo intervento disinteressato e generoso e c'è una commovente lettera in cui, confessando il suo successo, offre a don Bosco con discrezione ed affetto un colpo d'ala degno di una corrispondenza tra santi. Il Guarino giudicando la situazione alla luce di Dio, scriveva in una lettera “riservatissima” del 1 dicembre 1881: “So tutto! Ma quando le contraddizioni vengono da uomini non sono affatto durevoli. Ella non si scoraggi. Peraltro il suggello delle opere di Dio è la contraddizione; il demonio deve fare qualche cosa contro l'ordine novello; lo conceda un pochino alla povera bestia, perché poi al postutto, le sue opere maligne producono il gran bene di purgarci nella pazienza”.

Ricevuta nel gennaio 1888 la notizia della morte di don Bosco, il card. Guarino scrisse a don Rua una lettera assai commovente, tra altre, queste espressioni: “Quell'uomo era un miracolo, era la Provvidenza di Dio resa sensibile; come non impressionarci vivamente della di lui perdita? Ma egli vive in cielo ed è potente davanti a Dio. Veglierà sulle opere stupende lasciate sulla terra e non lascerà di dare alle stesse nuovo impulso ed incremento... ed ella, che così bene ritrae le sue virtù, otterrà sicuramente da Dio tanto vigore e tanta forza d'azione, da rendere meno amara la sua dipartita”. Don Guidazio, primo direttore salesiano venuto in Sicilia, diceva sempre di mons. Guarino: “È la persona più amabile che abbia conosciuto”.

Ecco l'immagine del Guarino: uomo probo, giusto, caritatevole, umanamente ricco. La sua statura morale e la sua spiritualità gli consentivano sempre di poter stare vicino alle figure più luminose del mondo ecclesiastico del tempo, dati questi che dovettero incidere sul giudizio di Leone XIII allorché lo elevò alla porpora cardinalizia. Non v'era certo bisogno di un terzo cardinale in Sicilia, la circostanza non si ripeterà più e il Guarino resterà l'ultimo cardinale di Messina quasi a voler ulteriormente sottolineare che le sue furono delle virtù veramente personali (cfr. M. Tedeschi, 28-4-1983, "Un grande Pastore emerge dall'oblio", pag. 60).

A conclusione di queste righe mi piace ricordare la significativa espressione del salesiano mons. Domenico Amoroso che chiudeva così il suo articolo commemorativo nel centenario (1979) dei salesiani a Messina: "Cardinale Guarino, in questo centenario dell'opera salesiana in Sicilia, i figli di quel don Bosco, che amasti tanto, ti dicono: Grazie!".

(Salvatore Camarda, "Parlando di lui", pag. 41- 43)

CARMELA
GUGLIELMINO

figlia di Maria Ausiliatrice
S. Giovanni La Punta (CT) 1896
Messina 1986



Si può dire che la vita di suor Carmela è stata straordinaria nell'ordinario.

Fervente religiosa, ha vissuto la sua vocazione in pienezza, arricchendosi di Dio e comunicandolo alle anime.

Alla sua morte, dopo 68 anni di vita religiosa, le parole che più spontaneamente si sentivano ripetere erano: "Era una santa".

Suor. Carmela nacque a S. Giovanni La Punta (CT) il 7 novembre 1896 ed ebbe la grazia di una famiglia autenticamente cristiana che viveva del lavoro dei campi. La madre educava i figli alla pietà, alla virtù, al lavoro, all'amore verso i poveri e i sofferenti. Attenta e vigile, non tralasciava di trasmettere pensieri di fede, facendo in modo che avessero sempre il ricordo della presenza di Dio e della sua bontà. La giovane Carmela pregava volentieri e partecipava alle funzioni della Parrocchia; in casa si occupava con piacere dei lavori femminili del ricamo.

Da piccola sentì il vago desiderio di consacrarsi al Signore, ma, tra gli svaghi della fanciullezza e lo star bene fra i suoi cari, quel desiderio, via via, divenne meno vivo, anche se rimaneva in fondo al suo cuore.

Un giorno incontrandosi con un santo Sacerdote gli parlò del suo desiderio, misto alla paura di non essere capace di perseverare ed

egli le rispose: “E che? Ha paura di fare la guerra? Si affidi al Signore”. Fu la spinta e, dopo poco ne parlò alla mamma e scrisse alla Superiora Generale delle FMA. Tardando la risposta, si recò a Catania con la mamma, che prese gli accordi con l’Ispettrice. Così il 7 febbraio 1916, dato l’addio commosso alla famiglia, partì per Acireale, dove iniziò il postulato tra le FMA; il 5 agosto fu ammessa alla Vestizione e due anni dopo fu felice di consacrarsi totalmente al Signore con la Professione religiosa. Aveva un grande desiderio: andare in missione, ma altro era il pensiero di Dio. Infatti, colpita dalla spagnola, solo dopo una lunga convalescenza poté riprendere le forze. Trasferita all’Istituto Maria Ausiliatrice di Catania, si preparò per l’insegnamento nella Scuola materna. Inviata successivamente a Barcellona, vi rimase fino al 1922, quando fu destinata alla nuova casa di Mazzarino. Qui trascorse otto anni impegnata nella Scuola materna, nell’oratorio e in altre varie attività della casa. La sua disponibilità le fece trovare anche il tempo per lo studio della musica, a cui si dedicò con molto interesse per poter metter anche questa abilità a servizio della missione.

Trascorse otto anni a Mazzarino e, al termine degli Esercizi Spirituali fatti a Catania, l’Ispettrice le annunciò il cambiamento di casa con il compito di Direttrice nella comunità di Scaletta. Avrebbe voluto addurre qualche valido motivo per essere esonerata, ma scelse di obbedire ed il giorno dopo fu accompagnata a Scaletta. Rimase sei anni sorretta dalla presenza del Signore e di Maria Ausiliatrice, camminando sulle orme della Direttrice che l’aveva preceduta e aiutata da due consorelle ricche di zelo missionario. Nel settembre 1934 fu destinata a Ravanusa e, successivamente dal 1948 al 1954 all’orfanotrofio di Cammarata.

Qui molte bambine interne bisognose di affetto e di aiuti materiali trovarono in suor Carmela, un cuore di mamma attento e generoso. Donna di grande fede in Dio non si stancava di bussare, come Don Bosco, alla porta dei benefattori. In sei anni si può dire che quotidiani furono i miracoli della Provvidenza. La fede ardente e contagiosa rendeva suore e ragazze certe di ottenere quello che si chiedeva per il bene di quelle orfane che erano l’oggetto del suo materno amore.

Diceva sempre: “Ciò che diamo ai poveri lo diamo a Dio e Lui penserà a noi che siamo le sue Spose”.

Suor Carmela, donna di Dio fu guida validissima per tante giovani nella loro scelta vocazionale. Dal 1966 al 1967 fu a Messina Bisconte e, dal 1967 al 1970, di nuovo a Cammarata. Era un'anima di vita interiore, viveva un'intima unione con il Signore. Nessuno l'avvicinava senza ricevere un messaggio di fede e di amore.

Il 22 settembre 1970 fu destinata a Patti Marina con l'incarico di dedicarsi all'apostolato spicciolo e alla guida dei canti in Cappella. Vi rimase fino al 5 agosto 1981, data in cui fu trasferita alla Casa di riposo di Messina “Valle degli Angeli”. Qui trascorse, in un clima di costante preghiera e di gioiosa presenza tra le consorelle anziane e ammalate, un periodo di attesa dell'incontro definitivo con il Signore.

Prima di spegnersi, fissò intensamente l'immagine dell'Ausiliatrice e chiuse gli occhi come un bimbo che si addormenta sereno sul cuore della Mamma.



LIA
LANZARONE
DOBRIGNA
cooperatrice salesiana
1905 - 1994

Cooperatrice del centro “Don Bosco Ranchibile” di Palermo dal 1962, è stata attiva ed impegnata nel Laboratorio Mamma Margherita. Con simpatia e convinzione coinvolgeva parenti e amici, diffondendo il messaggio cristiano e salesiano con particolare attenzione alla diffusione della buona stampa.

GINA
LOMBARDO
cooperatrice salesiana
1920 - 1984



Cooperatrice del centro “Don Bosco Ranchibile” dal 1962. Si ricorda il suo grande impegno nel Laboratorio Mamma Margherita e in tutte le altre attività del centro. Insieme ad altri operatori si dedicò personalmente all’assistenza degli scampati al terremoto del 1968 e temporaneamente accolte nell’Istituto “Don Bosco Ranchibile” di Palermo. Ebbe sempre un’attenzione particolare per le missioni e per la diffusione del carisma salesiano. Nelle attività sociali e culturali coinvolgeva tutta la famiglia con grande entusiasmo anche quando fu colpita da una grave e lunga malattia.

VINCENZO
LORENZINI
cooperatore salesiano

All'interno del centro "Parrocchia San Luigi" ebbe ruoli di responsabilità e nella parrocchia si ricorda sempre presente e attivo, incoraggiando e guidando la preghiera. Si può dire che fu innamorato della santità di Don Bosco e fu zelante per la diffusione del carisma anche nell'ambiente di lavoro.

CATERINA
MANGIONE
in LA BARBERA
cooperatrice salesiana
Palermo 1922 -1984



Caterina era la più piccola di tre figli. Vivace e disponibile, seminava ovunque allegria e voglia di vivere. Appassionata dello studio, era riuscita a vincere le resistenze della famiglia e a portare a compimento il suo percorso universitario, laureandosi in lettere e filosofia. Dalle nozze con Gaspare La Barbera (10 giugno 1946) nascevano Maria Antonietta (1947) e Rosario (1951).

Mamma esemplare e amica fedele, Caterina era nata salesiana prima ancora di incontrare le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Istituto Santa Lucia di Palermo. Lo spirito salesiano lo viveva in pieno dotata di intelligenza inventiva, animatrice per struttura, generosa ed attenta, era capace di prevenire bisogni e desideri e di colmare sempre le mani di chi le stava intorno. Quante persone bisognose trovavano in lei un aiuto concreto! E quanta allegria sapeva seminare con le sue sorprese, i suoi doni, i suoi giochi!

Durante l'estate, lì dove portava i suoi figlioli per villeggiare, era sempre una festa. Ogni giorno riusciva a radunare intorno a lei tutti i bambini della zona e li faceva divertire in mille modi diversi. Ed erano risate, canti, pensieri buoni e tante caramelle!

Entrare nell'ambito salesiano negli anni 50 fu per lei una accresciuta consapevolezza della sua identità. Nel carisma di Don Bosco

e nell'Associazione dei Cooperatori Salesiani negli anni 60 trovò appieno la sua vocazione e vi dedicò tutte le sue energie. Coordinatrice locale del Centro Santa Lucia, responsabile della "buona stampa", animatrice dei "Laboratori Mamma Margherita", organizzatrice insuperabile delle fiere missionarie, Caterina fu sempre una "presenza".

Dal 1981 al 1984 fu instancabile Consigliere Ispettoriale dell'Associazione Cooperatori di Sicilia, come responsabile delle Missioni; insieme al Delegato Ispettoriale don Giorgio Roccasalva e alla Coordinatrice Ispettoriale sig.na Lella Foti, organizzò nella primavera del 1982 il primo Incontro Ispettoriale residenziale dei Laboratori Mamma Margherita di Sicilia; intensi e indimenticabili momenti di spiritualità salesiana e di formazione laicale, di allegria e fraternità salesiana; in queste occasioni organizzava la vendita di tantissimi lavori e anche dei sorteggi e tutto il ricavato andava alle missioni. Con le sue offerte generose appoggiò e favorì la partecipazione di tanti giovani cooperatori ad incontri ispettoriali e nazionali.

La sua vita fu molto travagliata: vedovanza e prove di vario genere e poi la diagnosi di un cancro al seno. Rimase all'ospedale di Milano per molto tempo. Così scriveva alla figlia: "Provo una sensazione strana. Il clima di quest'ospedale è particolare. Il dolore accomuna e toglie ogni barriera: siamo tutti ammalati, tutti in sala di attesa, chi per un viaggio breve e chi per un viaggio più lungo. Tonuzza mia, ti scrivo dopo l'operazione. La prova è stata dura, ma certamente per le vostre preghiere l'ho superata. Ora sarà quello che vuole il Signore. Del resto non siamo stati creati per questo mondo e, se non fosse per voi, mi sentirei pronta per passare all'altra sponda. Pregate la Madonna perché vi aiuti tutti ad essere buoni e pregate per me".

Dopo l'operazione e la chemioterapia seguirono anni di estenuanti controlli radiografici e di malanni d'ogni tipo, fino alla ripresa del male.

Gli ultimi mesi furono segnati anche da lancinanti sofferenze fisiche: il suo corpo piegato era ormai immobile; i muscoli del volto si erano irrigiditi e ormai non parlava più da tre giorni. Poi, quel 20

dicembre, scoccò mezzogiorno e, all'improvviso, risentimmo la sua voce: "Ave, ave Maria!" Inspiegabilmente le labbra si schiusero e riuscì a recitare l'Angelus (poco dopo giunse a visitarla suor Carmelina Alaimo, figlia di Maria Ausiliatrice, sua sorella nella fede e nell'amicizia profonda).

Alla tre del pomeriggio Caterina si spegneva per cominciare il canto nuovo dell'eternità!



SALVATORE

MELI

cooperatore salesiano
Catania 1946 - Bruxelles 1986

Salvatore Meli, nasce a Catania il 4 gennaio 1946. È stato un esempio di apostolato laico nel mondo salesiano. Entra all'oratorio salesiano di Via Teatro Greco a Catania sin dall'età di 12 anni, grazie al compagno di scuola Salvatore Lenzo che è stato per tutta la sua vita non solo il compagno di banco o di giochi, ma un fratello con cui ha condiviso la sua esperienza apostolica nel mondo giovanile. Il suo primo padre spirituale è stato don Emma che lo ha fatto innamorare di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Nel suo cammino di apostolato è stato seguito da grandi salesiani come don Salvatore Resca, don Ninni Scucces, don Rosario Callari e don Giuseppe Costa.

Il 21 Giugno 1972 insieme a Achille Mazzeppi, Salvatore Musumeci, Salvatore Mobilia e altri giovani, riceve l'attestato di appartenenza ai Giovani Cooperatori Salesiani dalle mani di don Ninni Fallica e dell'Ispettore Salesiano don Verdecchia.

Salvatore Meli, insieme ai suoi cooperatori ed altri come Salvatore Lenzo, Giuseppe Calcagno, Franco Gisabella, Mario Corsaro e molti altri ragazzi e ragazze delle FMA di Via Caronda, danno vita alla prima esperienza di Oratorio Salesiano gestito anche da laici, tanto da essere preso come modello in altre esperienze di oratorio.

Salvatore ha sempre avuto un carattere determinato: dotato di intelligenza creativa, animatore per natura, era sempre attento ai bisogni di quanti avevano la fortuna di incontrarlo.

Egli, nella sua vocazione salesiana, trova impulso anche dal suo matrimonio con Angela, una dolce ragazza che con squisita delicatezza ed amore ha sempre incoraggiato e sostenuto la sua missione apostolica nei confronti dei giovani meno fortunati.

Una lunga estenuante malattia lo portò nel lontano 1985 all'ospedale Saint Luc di Bruxelles, ove subì il doppio trapianto di rene e di cuore. Un episodio è significativo e ha toccato il cuore di tutto il personale ospedaliero che lo seguiva: quando lo portavano in sala operatoria, Salvatore intonava il canto: *Signore sei Tu il mio Pastore, nulla mi può mancare nei Tuoi pascoli ...*

La morte è sopraggiunta nell'aprile del 1986 a Bruxelles, lasciando un grande vuoto per l'opera che svolgeva, ma nel contempo lasciando una grande ricchezza spirituale a chi le stava vicino e a chi lo ha conosciuto.



**GIOVANNA
MODICA**

figlia di Maria Ausiliatrice
Partitico (PA) 1903 - Palermo 1996

Suor Giovanna nacque in una famiglia dalle radici profondamente cristiane. La mamma, sposa a diciassette anni, ebbe in dono dodici figli, cinque maschi e sette femmine. In cuore aveva il profondo desiderio che le figlie si consacrassero al Signore. E, in parte, fu esaudita, perché cinque si consacrarono al Signore in Istituti diversi e due furono membri attivi dell’Azione Cattolica.

Giovanna sentiva in cuore la chiamata del Signore, ma stentava a prendere una decisione.

Un giorno, trovandosi con la sorella Suor Veronica in un negozio di oggetti religiosi, a Palermo, un chierico le porge spontaneamente un’immagine dicendole: “Non lo faccia aspettare più a lungo”. Era un’immagine del Buon Pastore in cui era scritto: “Gesù, buon Pastore, bussa alla porta ed è in attesa”. Questa frase penetrò nel suo cuore. Non ebbe dubbio: doveva rispondere alla chiamata del Signore, ma dove? Il Confessore le parlò di Don Bosco, di Maria Ausiliatrice, di apostolato tra le giovani... Il nome di Maria Ausiliatrice, le rimase nelle orecchie come un’armonia, e s’interessò per avere notizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La sorella l’informò che le Figlie di Maria Ausiliatrice gestivano a Palermo l’Istituto “Santa Lucia”, situato vicino al Politeama. E Giovanna,

vinte le ritrosie del padre, lo convinse ad accompagnarla al “Santa Lucia”. Il dialogo tra Direttrice e il papà si snodò calmo e cordiale, con risposte, da parte della Direttrice, persuasive ed esaurienti. Così Giovanna entrò nell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e, nell’agosto del 1929, fece la sua Prima Professione religiosa. Dopo aver conseguito la laurea in Materie Letterarie, nel 1933, presso l’Università Cattolica di Castelfogliani, suor Giovanna nel 1934 giunse in Ali Terme per iniziare la sua missione di insegnante di Latino nell’Istituto Magistrale. Successivamente, fu a Messina Istituto S. Giovanni Bosco, a Caltagirone e nel 1945 a Palermo S. Lucia. Qui oltre all’insegnamento le venne affidato il compito di vicaria e nel 1955 quello di Direttrice. Dal 1961 al 1967, fu Direttrice a Messina, Istituto S. Giovanni Bosco, ed ancora ad Acireale fino al 1973 ed infine a Palermo fino al 1996.

Suor Giovanna religiosa autentica, entusiasta e felice era umile, silenziosa, buona; insegnava a vivere di Dio e per Dio, con la vita più che con le parole.

Aveva un cuore semplice e, in tutta la sua vita, fino alla morte, godeva di tutto, sia di quanto si faceva per Lei, sia per la virtù delle sorelle, sia per le bellezze della natura. Semplice, umile, fedele alle Costituzioni. Era ferma nelle sue decisioni.

Serena, gentile, accogliente, sapeva vedere sempre il lato buono delle persone e delle situazioni. Nelle varie iniziative, incoraggiava con espressioni sincere. Quando incontrava le alunne e le oratoriane godeva e si congratulava per quello che erano riuscite a fare: canti, recite, momenti di preghiera. La sua giornata e il suo lavoro erano intrisi di preghiera ed espressioni di carità fattiva, oltre che di continui incoraggiamenti al ben operare.

L’Eucaristia era la sua Luce, il suo alimento, la sua forza.

Nell’ultimo periodo di vita, poiché non vedeva più bene, desiderava che le si leggesse la Liturgia del giorno seguente per prepararsi con la riflessione e la meditazione personale. Godeva quando le si facevano sentire le circolari della Madre o brani di libri di vita salesiana. Quando era ancora in piedi e incontrava le ragazze, le salutava affettuosamente, inculcando l’amore all’Eucaristia e alla Madonna. Era molto grata per qualsiasi servizio e ringraziava assi-

curando preghiere. Amava molto la Comunità, si interessava di tutte, anche se non era presente e partecipava alle gioie e ai dolori di ciascuna.

L'Ispettrice nella lettera che ne annunciava il trapasso così si esprime: nel silenzio ci ha insegnato come si vive la Parola di Dio, di cui era assetata, come si prega il buon Dio, che in maniera incessante chiamava Padre e come si muore. Dalla cattedra di dolore dove si è immolata, come un agnello mansueto, abbiamo appreso che la morte del giusto non è che il coronamento di una vita spesa e consumata per Cristo, con Cristo, in Cristo.

**PINA
MUNAFÒ**

cooperatrice salesiana
Modena 1909 - Messina 1994



Nata da famiglia di professionisti, entrò a far parte dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani presso il Centro dell'Istituto S. Giovanni Bosco di Messina nel 1955 e operò dapprima come Dama Patronessa e poi come Cooperatrice.

Fu l'elemento portante del Laboratorio Mamma Margherita., in cui profuse le sue grandi capacità organizzative, la competenza e l'abilità nei lavori. Per la sua indefessa attività meritò il ditale d'argento donato dal Rettor Maggiore alle cooperatrici più meritevoli d'Italia, durante il raduno nazionale dei Laboratori Mamma Margherita a Roma nel dicembre del '90.

Il suo senso di appartenenza all'Associazione si manifestava soprattutto nella partecipazione costante e sentita a tutti gli incontri di spiritualità e di formazione; per cui negli ultimi anni si rammaricava di non poter prendere parte agli esercizi spirituali, agli incontri mensili, ai momenti di ritiro. Tuttavia il suo pensiero era costantemente rivolto alle missioni, per le quali lavorò fino agli ultimi giorni di vita!

La sua spiritualità, la cordialità e la disponibilità alle esigenze del Centro rimangono un esempio vivo di Cooperatrice salesiana, che meritò il privilegio di essere chiamata alla Vita Eterna la vigilia della festa di Don Bosco, il 30 gennaio 1994, tra il compianto dei figli, degli amatissimi nipoti e di tutti i cooperatori del Centro.



**LUCIA
PAPPALARDO**

figlia di Maria Ausiliatrice
Pedara (CT) 1938 - Catania 1992

*“Il dolore è come una mandorla
amara che si getta
sul ciglio della strada
Ripassando per la medesima strada
Vi troviamo un mandorlo in fiore”.*

Suor Lucia nacque a Pedara (CT) il 22 agosto 1938 da famiglia di modeste possibilità economiche. Penultima di cinque figli, manifestava subito a quanti l'avvicinavano la gioia di vivere per il suo carattere vivace e allegro, per l'indomabile voglia di giocare, familiarizzare con le coetanee. I genitori, in vista di non so quali rivendicazioni sociali, si lasciarono illudere da una propaganda comunista subdola e aderirono al comunismo e i figlioli crebbero in questo clima: tessera comunista per i maschi e normale frequenza parrocchiale.

Lucia, intelligente e vivacissima, si faceva amare per la bontà del suo cuore.

Le FMA, da anni, operavano in paese e Suor Lucia fu assidua ed entusiasta alunna della scuola di ricamo. Nell'oratorio trovò quanto il suo animo cercava. Il vedere le suore attive e sempre disponibili alle esigenze della gioventù, fece maturare in lei la grande decisione: sarò una di loro. L'affascinò, in modo speciale, la vita della Confondatrice, santa Maria Domenica Mazzarello. A 17 anni, ottenuto il permesso dei genitori, Lucia, con il cuore colmo di gioia, per il tanto che Dio le prometteva, lasciò la famiglia e il paese per seguire più da vicino Cristo ed essere sua sposa per sempre! Le testimonianze delle compagne di Noviziato concordano nel ricorda-

re Suor Lucia “serena, entusiasta, orientata al raggiungimento dell’ideale di santità, che si era proposto come scopo della sua vita”.

Nel cambio della Maestra del Noviziato, fra il primo e secondo anno, nel constatare l’abbattimento, il dolore delle compagne, suor Lucia con il garbo che le era congeniale, incoraggiò, spronò alla fiducia “perché le creature cambiano, ma Dio resta e noi siamo sempre qui per lui”. Fatta Professione ad Acireale il 6 agosto 1958, iniziò il suo apostolato fra i giovani e lo realizzò in varie case dell’Ispettorìa. Fu ovunque animatrice entusiasta, intuitiva, sempre disponibile. Prudente, ma chiara nel dire il suo pensiero, aveva il coraggio della verità, e la sosteneva con garbo e fermezza. Incapace di pensare male di nessuno, era divorata dallo zelo per le anime. Potenzì i Corsi professionale a Pachino e a Siracusa per essere più a contatto di giovani bisognose di tutto. Si impegnava fattivamente per trovare una soluzione alle situazioni che si potevano considerare disperati. Una giovane si presentò a suor Lucia con la decisione di abortire: non c’era altra via per uscirne indenne dall’opinione pubblica. Suor Lucia non si mostrò meravigliata, sconcertata e con l’aiuto fattivo di persone competenti, la ragazza portò a termine la gravidanza, venne assistita e aiutata per un avvenire migliore.

Sensibilissima al problema vocazionale, ne fece lo scopo della sua missione.

Nel 1983 iniziò il suo mandato di Direttrice. Dopo il 1° sessennio a Pachino fu trasferita a Calatabiano. Prudente e saggia, pur di conservare la pace, lasciava cadere ciò che non implicava danno morale. Aveva un grande rispetto della persona, della comunità, un rispetto filiale per le suore anziane, che la chiamavano “la loro zia”. Suor Lucia, intanto, deperiva e soffriva in silenzio; il suo cuore faticava nel tenere il passo con la dinamicità delle giornate lavorative che si imponeva.

Ad un convegno di Direttrici confidava ad una consorella: “Sono molto stanca, ma non posso fermarmi, finché posso fare qualcosa la devo fare!” Aveva tanta voglia di vivere, ma diceva spesso: Se il Signore mi vuole, sono pronta a fare la sua volontà.

Ormai suor Lucia non poteva continuare a vivere in condizioni di vita così precarie. Consultati vari cardiologi, tutti furono concordi

nell'asserire che non c'era altro rimedio che l'intervento chirurgico.

Prima di andare in clinica, salutando una Exallieva le disse: "Mi raccomando alla mia morte fammi celebrare SS. Messe". Con la lucidità di mente di chi sa che sta per compiere un atto importante, suor Lucia saluta la comunità senza lasciarsi prendere dalla commozione e raccomanda con forza: "Compatitevi, vogliatevi bene". Sulla soglia della sala operatoria, ancora una volta, fa una suprema dichiarazione: "Sono tranquilla, sono serena, offro tutto per l'Istituto, per la comunità, per i giovani"! La Vergine Santa è venuta a prenderla, la notte del 12 luglio 1992, per introdurla dalla sala di rianimazione nel Regno della luce, nella Casa del Padre!

SERVO DI DIO

ANTONINO

PETYX

exallievo di don Bosco

Casteltermini (Ag) 1874

Palermo 1935



Casteltermini, importante comune della provincia di Agrigento, fu la patria prima e naturale di Antonino Petyx. Ivi egli venne alla luce il 5 giugno 1874. La nobile e grande Palermo, ne fu la patria adottiva dove, dall'adolescenza, trascorse tutta la vita.

Originaria di Campofranco, la distinta e ricca famiglia dei Petyx si era portata una prima volta nel vicino centro di Casteltermini tra il 1765 e il 1800; vi si stabilì poi definitivamente verso la metà del XIX secolo, dando alla società una serie di personaggi colti, operosissimi e molte autorità.

Nino ebbe grande amore e venerazione per i suoi genitori, che ricordava quotidianamente nelle preghiere, lasciando poi sulla loro morte scritti particolari molto edificanti.

In un suo libretto di memorie scrisse del padre che "ebbe dal Signore la sorte di guardare sorridente la morte", che tale trapasso "fu veramente la morte del giusto", e che le ultime parole del morente furono: "Non ho mai provato momento più bello di questo... muoio tranquillo, fidente che Maria Santissima continuerà ad assistere i miei figli".

Della madre parimenti lasciò scritto che essa "ebbe il dono di essere preavvisata della morte" e che nell'attesa di questa - non

senza aver prima benedetto con cristiana fermezza i suoi figli - riposò in Dio ripetendo l'invocazione: "Gesù, fate presto!". Particolare commovente: quell'amoroso figlio volle deporre sul feretro della pia defunta, insieme ad una grande Croce di "semprevivi", un indirizzo autografo di testimonianza e di lode alla perfettissima fedeltà dell'incomparabile donna, alla sua santa missione di vera madre cristiana.

Per i primi suoi studi e per una educazione cristiana più compiuta, il piccolo Antonino venne affidato ai Padri Salesiani del noto Collegio di Randazzo (CT). In esso l'innocente fanciullo si fece subito notare per le sue non comuni doti di bontà, di pietà e di diligenza. Dell'educazione ivi ricevuta il Petyx farà poi più volte onorevole menzione, unendo al ricordo la più sincera riconoscenza. Gli stessi sentimenti ebbe il Petyx per i suoi insegnanti del Collegio di S. Rocco in Palermo, dove attese gli studi ginnasiali, e del liceo Garibaldi, dove frequentò i corsi liceali.

Passò infine all'Università per gli studi di Giurisprudenza, compiendo regolarmente e diligentemente tutti i corsi prescritti, ma senza conseguire la laurea dottorale per sopravvenute gravi circostanze, fra cui la morte del padre, quando egli contava appena 20 anni.

La formazione materna, è doveroso riconoscerlo, fu poi completata e rafforzata "alla scuola e sull'esempio di Don Bosco, alla scuola e sull'esempio di S. Filippo Neri nell'Oratorio secolare, e del Serafico Patriarca d'Assisi nel Terz'Ordine Francescano. E si dovette a tale formazione se egli rimase ritto, in piedi, e prese con rassegnazione e guidò con sagacia cristiana il timone della sua casa, quando all'età di 20 anni perdette il padre".

Trovatosi intanto a capo della numerosa famiglia, dopo la morte del babbo, pur giovanissimo, sotto la vigile assistenza della mamma seppe reggere con amore e saggezza il governo della casa, e divenne padre di famiglia esemplare. Il 30 dicembre 1896 sposò la signorina Maria Felice Mortillaro del Marchesi di Villarena donna veramente secondo il suo cuore. Molta aristocrazia palermitana fece allora corona ai novelli sposi.

Da questa unione benedetta vennero alla luce ben nove figli: Luigi; Carlo, vissuto solo pochi mesi; Marianna, dal 1924 Ancella del Sacro Cuore; altro Carlo; Giovanna; Maria Beatrice, religiosa

Carmelitana Scalza col nome di Suor Maria Eliana, passata al Signore il 16 marzo 1962, ricca di meriti e di grandi virtù, dopo aver offerto ripetutamente la sua dolorosissima vita per la maggiore santificazione dei Sacerdoti; Rodrigo, morto piamente il 26 dicembre 1955; Maria Vittoria e Maria Ottavio.

Pur assorbito dai doveri del nuovo stato e impegnato nella cura della sua crescente famiglia, Antonino non rallentò in alcun modo l'alto rito di preghiera, di cui era imbevuta la sua anima.

Continuò la sua frequenza alle pratiche religiose e alle visite a Gesù nelle varie chiese, particolarmente a quella vicina alla sua casa, la chiesa di S. Francesco, e a quella dell'Oratorio Filippino (l'Olivella) a lui già tanto cara fin da giovane studente.

La grandezza e la gioia della sua paternità lo portò anzi a sentire più pressante il bisogno d'intensificare la sua vita di pietà, convertendo così la sua casa in un vero santuario, benedetto e protetto dal Signore. Camminò con più slancio nelle vie della perfezione e cercò di approfondire la sua unione con Dio particolarmente con le pratiche quotidiane dell'assistenza alla S. Messa, della S. Comunione, dell'adorazione a Gesù-Ostia, esposto solennemente nelle varie Chiese della città. Per lo stesso scopo nel 1899, a 25 anni di età, volle entrare tra le file del Terz'Ordine di S. Francesco e poi, nel 1905, tra quelle dei Confrati della Pia Unione del Miseremini di S. Matteo di Palermo.

La sua sete di perfetto amore verso Dio non lo chiudeva in sé, ma lo spingeva a testimoniare fattivamente attraverso le opere di amore per la Chiesa e per i poveri. Aveva occhio e cuore per capire e per amare con una finezza di modi e pudore di silenzio da conquistare anche i più refrattari.

L'Azione Cattolica avvertì in lui un raddoppiato ardore militante, che già tanto lo aveva animato quand'era studente universitario, mentre la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli poté vederlo in fraterna cooperazione con altri nobili spiriti, fondatore del suo centro palermitano (1904), di cui, per attestazione di tutti, fu il membro più attivo e più generoso, il confrate più esemplare e più santo.

Altra prova di amore per i suoi fratelli in Cristo toccati dal dolore, spogliati d'ogni bene terreno, sofferenti per malattia, privi di

assistenza paterna e di lavoro, fu data dal Patyx quando, in seguito al tremendo terremoto di Reggio e di Messina (28 dicembre 1908) affluirono in Palermo circa dodicimila profughi. In quella dolorosa sciagura, che commosse profondamente tutto il mondo civile e cristiano, l'uomo della carità, il nostro Nino, fu per un gran numero di quegli sventurati, padre, fratello, amico, servitore.

Altro apostolato, non meno generoso di quello caritativo né meno meritorio dinanzi a Dio, fu quello esercitato dal nostro Nino attraverso la stampa, dal 1903 all'anno di sua morte: apostolato nel quale profuse largamente i tesori della sua pietà e della sua cultura, e con essi gran parte delle sue sostanze, raccogliendone in questo mondo ampia messe d'incomprensioni e di dolori.

Vita luminosa e santa quella di Antonino Petyx. Improntata tutta e sempre a un vero amore verso Iddio e verso il prossimo, si concluse su questa terra il 18 ottobre 1935 per aprirsi a quella eterna e gloriosa del Cielo, sostanziata dell'amore prefetto e della beatifica visione dell'Altissimo.

Fervido desiderio del Servo di Dio era stato che la sua salma fosse rivestita dell'ampio scapolare e della corda di Terziario Francescano, e che i suoi funerali si svolgessero silenziosi, senza pompe e assai modesti, tanto da prescrivere che l'accompagnamento delle sue spoglie mortali all'ultima dimora si effettuasse con la "corazza della carità", cioè col carro usato in Palermo per i poveri.

Ma non fu così: l'amorevole provvidenza del Signore volle invece che quei funerali riuscissero un trionfo pubblico e solenne di cristiana spiritualità, oltre che una spontanea e grandiosa manifestazione di rimpianto e d'affetto da parte della cittadinanza palermitana. Quell'estremo tributo di onore all'uomo che era passato sulla terra beneficiando, fu infatti un grandioso e commosso coro di preghiere.

Rocco
RINDONE

sacerdote salesiano
Pietraperzia (EN) 1939
Messina 1988



Era nato a Pietraperzia (Enna) il 10 novembre 1939 da Sebastiano e Giuseppina Sardo, famiglia profondamente cristiana. Frequentò la Scuola Media nel nostro Istituto “S. Francesco di Sales” a Catania, passò a Pedara come aspirante, a S. Gregorio per il Noviziato. Il 16 agosto 1957 faceva la sua prima professione religiosa che diventava perpetua nel 1963 legandolo per sempre a D. Bosco. Rimase a S. Gregorio per fare il Liceo e la Filosofia, passò a Palermo “Don Bosco” per il tirocinio. Nel 1964 fu a Torino (Crocetta) per il primo anno di Teologia, poi a Roma PAS. Fu Ordinato sacerdote a Roma il 22 dicembre 1967. L’anno dopo otteneva la Licenza in S. Teologia

San Gregorio, Cibali e Caltanissetta lo ebbero subito come Consigliere scolastico e Insegnante.

Il decennio 1972-1982 fu il periodo più felice della sua vita: pieno di responsabilità e ricco di iniziative. Incaricato della Direzione del “Santa Chiara” di Palermo gli fu affidata la “Missione Santa Chiara” con giovani a rischio.

Vi approdavano disoccupati, poveri, sfrattati, emarginati, tossicodipendenti, ubriaconi. Vi poteva accadere di tutto: l’aiuto di Dio, la sua fede, la sua prudenza e la generosità dei suoi collaboratori,

che egli si seppe cercare, ne fecero un'oasi di pace e di fraternità.

Quella missione era fatta proprio per lui. In quanto poté, si assimilò a loro e per tanti fece "scandalo". Si fece barbone tra i barbani; ma un barbone buono, con il sorriso ed il volto accogliente, anche se un po' trasandato. Come avrebbe potuto fare diversamente in quell'ambiente? Lo si vedeva per le strade, per le piazze, per gli uffici ad implorare aiuto. In quelle fogge, un po' strane per un prete, ardeva un cuore, che sentiva come sue le ferite delle situazioni assurde in cui si trovavano i suoi poveri giovani. Visse felice di poter fare qualcosa per loro. Questa era la sua gioia, le loro ferite la sua croce.

A S. Chiara si è sentito ed è stato veramente un missionario. Ha toccato con mano nella vita dei suoi giovani ed anche nella sua pelle l'eterno problema del dolore e del male e annota: "Dio personalmente non è indifferente alla nostra sofferenza, ma ci ha preso parte amando il mondo fino al punto da dare il suo Unico Figlio".

Nel 1982 l'obbedienza gli assegna un altro campo di lavoro, S. Gregorio, con gli aspiranti - liceali ed un gruppo di ragazzi in difficoltà. Certamente per lui è stata un'obbedienza dura e sofferta. A S. Gregorio rimase cinque anni, e fu animatore della comunità salesiana e del paese, dove ha suscitato tanto entusiasmo e tante iniziative. Un coro concorde di persone l'hanno sentito angelo consolatore e benefico, in lui ritrovarono la luce ed il conforto della fede e la forza di riconciliarsi con la vita. C'è chi l'ha visto come "una di quelle persone, che basta conoscerle una volta per lasciarti qualcosa di bene, che ti rimane per sempre".

Il lavoro con gli Aspiranti alla vita salesiana perfezionò in lui le caratteristiche della guida spirituale e il dono del discernimento. Seppe guidare tanti giovani nel delicato ascolto della chiamata del Signore e li accompagnò con mano sicura nel cammino di risposta al dono di Dio. Era ricercato per un consiglio, una chiarificazione interiore, una illuminazione nelle problematiche della vita intima. Molti devono a lui la riuscita della loro vocazione.

A S. Gregorio si cominciò a manifestare il male che si portava dentro: atrofia muscolare progressiva. Camminare, stare in piedi, gli riusciva penoso.

Per una caduta si era fratturato un piede, perciò sedeva in carrozzella. Si faceva spingere in cortile dai ragazzi per stare con loro, discutere, arbitrare la partita. Nei momenti di quiete i ragazzi si divertivano - era il loro pezzo forte - a tirargli la barba, a volte fino a fargli male. Egli lasciava fare.

Anch'egli fu investito dal soffio dello Spirito che fece partire per l'Africa centinaia di Salesiani di tutto il mondo, lo trovò pronto con una adesione generosa. Fece esplicita domanda di partire per le Missioni. Della nuova missione in Madagascar, aperta dalla Sicilia Salesiana, fu sostenitore ardente. San Gregorio divenne centro propulsore di attività e benefico arsenale di medicine, di indumenti e di ogni altra cosa che poteva essere inviata. Il suo cuore si apriva a tutti i bisogni dei fratelli vicini e lontani.

Particolare attenzione rivolse all'Etiopia colpita dal flagello di una lunga siccità e conseguente grave carestia che provocarono fame, epidemia e morte.

Fu per alcuni anni Delegato ispettoriale per le Missioni. La sua presenza e la sua parola erano incitamento a vivere da missionari là dove il Signore chiama, senza illusioni di avventure in terre lontane o di fughe in sogni eroici. Diffuse le riviste missionarie e seppe utilizzare i mezzi della comunicazione per diffondere e risvegliare la mentalità missionaria. Curò la rivista SI.SA.MI. (Sicilia Salesiana Missionaria) fondata dall'indimenticabile don Vincenzo Scuderi.

Nel 1987 l'obbedienza lo trasferisce a Messina nell'Istituto Teologico come Direttore. Avrà certamente manifestato le sue difficoltà, ma obbedì anche questa volta. E fu l'ultima sua obbedienza. A Messina l'infermità si aggravò: aveva tentato ogni cura e consultati tanti specialisti, che, cosa strana, lo trovavano perfettamente sano; nulla risultava dalle analisi.

Aveva una struggente voglia di vivere per fare del bene e donarsi generosamente ai suoi giovani, quelli poveri ed emarginati. L'11 novembre, giorno del suo compleanno, su una sua foto scriveva: "Buon compleanno, vecchiotto! Ho guardato il mio Signore crocifisso, l'ho contemplato con amore, l'ho appoggiato sul mio cuore. Allora: ho scoperto che l'umiltà è Lui, l'obbedienza è Lui, la mortificazione è Lui, la sofferenza è Lui, e ciò che la mia natura respinge, è

Lui. Ora una trasformazione si è compiuta dentro di me ... Tutto mi è sembrato Divino. Potenza di Dio!”.

La trasformazione c’era stata: l’accettazione di quella infermità umiliante che gli impediva di essere apostolo attivo. Quando camminava, pur appoggiandosi alle grucce sbandava paurosamente; le gambe, la destra specialmente, non lo sostenevano più, frequentemente cadeva. Una volta cadde in presenza di una persona cara, la sorella, e scoppiò in pianto per esserle stato motivo di pena.

Con il declinare della salute crebbe in lui il desiderio di rendersi apostolicamente utile e moltiplicò conferenze, ritiri, confessioni ...

L’accettazione dell’infermità che lo colse, fu la prova più dura della sua vita. Accettò e sentì che qualcosa era cambiato in lui ... e tutto gli è sembrato Divino, non aveva più nulla di suo.

Si sparse all’improvviso alla fine di un turno di Esercizi Spirituali predicati ai seminaristi di Messina a Calvaruso, dove c’è un stupenda statua dell’Ecce Homo, davanti al quale più volte certamente si sarà fermato a prendere ispirazione e forza interiore al suo dire. Era il 30 marzo 1988.

Dovunque è passato ha suscitato entusiasmo, ha saputo accattivarsi l’affetto dei confratelli e dei giovani e di quanti hanno avuto il bene di avvicinarlo.

Allegro, più per libera scelta che per temperamento, generoso, cordiale, accogliente, entusiasta nel fare il bene, intraprendente, anche quando la malattia gli tagliò le ali. Era un vulcano di attività; però la logica dell’azione non riuscì a staccarlo dalla preghiera, come capita a tanti sprovveduti, anzi gliela conciliava.

Si nutriva abbondantemente della Parola di Dio. Le pagine del suo diario rigurgitano di citazioni bibliche, predicava sui testi biblici. Pregava, pregava molto da solo e gli piaceva farsi accompagnare da altri nella preghiera. Ebbe modo di sperimentare nei fatti l’insufficienza dell’uomo nella guida delle anime e l’onnipotenza e l’efficacia della preghiera.

Ad un suo collaboratore: “Tu sarai nessuno, se non impari a pregare”. Capii qual era la forza che lo spingeva ad andare avanti e a non lasciarsi vincere dallo scoraggiamento: la preghiera.

Scrivendo nel suo diario: "Non mi è stato semplice pregare tutta la giornata"; la preghiera era per lui "vita, la meditazione sanguigna che circola nelle vene".

Il suo ardore apostolico nasceva dalla fede. Ecco come la definisce: "Fede: movimento di fiducia e di abbandono per il quale l'uomo rinuncia a fare affidamento sui propri pensieri e sulle proprie forze per rimettersi alle parole e alla potenza di Colui nel quale crede". È questa la fede intera, la fede vera, che crede ed opera.

Nel diario scrive: "La bontà e l'onnipotenza di Dio sono presenti ed attive in ogni cosa". Quante volte questo l'aveva sperimentato!

Un giorno a S. Chiara non c'era nemmeno un tozzo di pane né un soldo; aveva deciso di uscire con alcuni collaboratori per fare un giro nei bar e raccogliere qualcosa. Arrivato in portineria trova un grande sacco contenente molti pacchi di pasta inviati da S.E.R. il Cardinale Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo, ed una busta inviata da un pietoso anonimo contenente £.500.000.

Amò l'apostolato - anima della sua anima - e lo ha sentito veramente come una missione ricevuta da Dio e l'ha vissuto, non come espressione libera della sua persona, ma come debito e servizio di amore a Dio nei fratelli.

Fu un vero educatore della fede con i suoi giovani, sapeva suscitare entusiasmo e generosità. Le sue battute "provocatorie" per tanti sono state colpi di grazia che hanno fatto cambiare il corso della loro vita. Tra i suoi collaboratori sono fiorite, "dono di Dio", vocazioni religiose, sacerdotali, e di laici impegnati. La sua persona e la sua attività avevano un fascino, che conquistava l'adesione al suo entusiasmo, alle sue proposte, al suo messaggio, al suo stile.

In ogni ambiente tra i più diversi ed eterogenei, tra i più indifferenti sfondava d'impeto. I giovani trovavano in lui il cuore di un padre, di un sacerdote, che riusciva a svegliare in loro l'urgenza dell'appello di Dio. Si commuoveva ricordando i modi impensati ed imprevedibili con cui la bontà di Dio gli era venuta in soccorso. Ardeva in lui l'amore per la Vergine: in ogni cassetto della scrivania, in ogni vestito o pullover, si trovavano coroncine del rosario.

Visse con stile missionario; incarnandosi nelle situazioni e vivendo i problemi di coloro che lo avvicinavano; ebbe la tensione verso gli ultimi, i lontani, i poveri; scelse la povertà come beatitudine per portare agli altri la ricchezza dell'amore di Dio.

Una FMA dichiara: "Mi stupiva il coraggio con cui snidava e contestava atteggiamenti di comodo, insinuati nella vita religiosa. Mi diceva che egli, personalmente, non riusciva a capire come un religioso potesse vivere nell'agiatezza e affannarsi per mille cose inutili ... Ripeteva con insistenza che la vita religiosa o si vive con spirito missionario o non ha senso".

Da vero figlio di Don Bosco, non solo lavorava lui, ma faceva di tutto per far lavorare altri. Fino all'ultimo mantenne viva la passione indomita per il lavoro, la sua serenità, la sua allegria, le sue battute scherzose: gli piaceva farsi fonte di gioia per gli altri.

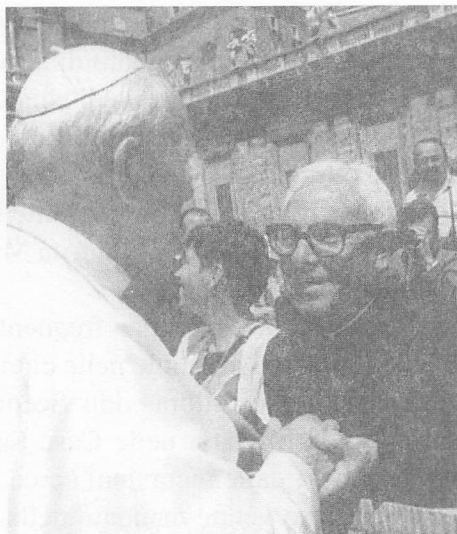
A chi, venticinque giorni prima che lui venisse meno, in tono di affettuoso rimprovero lo esortava a pregare anch'egli il Signore per ottenere la guarigione, rispose: "Non sa che nel Vangelo si parla di una sofferenza che ha per scopo la celebrazione della gloria di Dio?". Era proprio questa la volontà di Dio nei suoi riguardi.

Parlando a Messina, ai giovani che gremivano il Palazzetto dello Sport, don Rocco concluse: "Nella Missione S. Chiara del bene se ne è fatto, anche se non abbiamo potuto cambiare nessuna delle terribili situazioni di quei poveri giovani; ma ci resta sempre viva nel cuore la gioia di averli amati".

Don Rocco molto ci ha donato, e di questo gli siamo riconoscenti. Ringraziamo il Signore, che ce lo ha dato, sia pure per breve tempo, e preghiamolo che porti a maturazione tutti i semi di bene che egli abbondantemente ha sparso. L'affetto che gli abbiamo portato in vita l'accompagni sempre con la preghiera.

**TULLIO
RIZZO**

sacerdote salesiano
Giarratana (Rg) 1907
Messina 1990



Don Tullio Rizzo nacque a Giarratana (RG) il 19 agosto del 1907 da Serafino e dalla barcellonese Anna D'Amico Saccano. Subito dopo la sua nascita la famiglia si trasferì a Barcellona dove il padre svolse per lunghi anni l'attività di Comandante dei Vigili Urbani.

A Barcellona don Tullio frequentò le scuole elementari e incontrò e conobbe Don Bosco ed i suoi figli, in quel glorioso oratorio "San Michele Arcangelo", a cui restò sempre legato.

In questo Oratorio sorse la sua vocazione. Fu inviato allora a Pedara, dove frequentò il ginnasio e poi andò a S. Gregorio, per il noviziato ed il liceo.

A S. Gregorio nel 1925 emise la sua prima professione religiosa.

Randazzo e Trapani furono le case del suo tirocinio, durante il quale si prodigò come insegnante, assistente, animatore dinamico delle varie attività giovanili.

Gli anni dal 1931 al 1935 lo videro impegnato nello studio della teologia, nello studentato teologico del Domenico Savio di Messina, dove il 2 dicembre 1934, fu ordinato Sacerdote.

Durante lo studio della teologia non perse il contatto con i ragazzi, anzi gli fu affidato il compito di animatore nell'Oratorio quotidiano e festivo e, dal secondo anno, anche l'Associazione

“Domenico Savio”. Durante il quarto anno curò la Compagnia SS. Sacramento, l’insegnamento di aritmetica in due sezioni del ginnasio e l’assistenza nella sala di studio.

Terminata la teologia, l’obbedienza lo mandò per un anno al S. Filippo Neri di Catania, poi dal 1936 al 1943, al Don Bosco-Sampolo di Palermo. Pur con tutte le sue occupazioni, qui trovò il tempo per conseguire la Maturità Magistrale nel 1938 e l’anno dopo l’abilitazione in Lettere.

Nel 1942, a causa dei frequenti bombardamenti, nella nostra isola si chiusero le scuole nelle città di Messina, Catania e Palermo.

L’Ispettore di allora, don Secondo Manione, invitò i giovani sacerdoti a rifugiarsi nelle Case Salesiane del Nord Italia, risparmiate ancora dalle incursioni aeree.

Don Rizzo venne mandato nella casa di Mogliano Veneto, dove ebbe modo di dimostrare la sua grande generosità, il suo grande amore non solo verso i giovani, ma anche verso un gruppo di prigionieri italiani, che veniva deportato in Germania.

Una lunga sosta di un convoglio, di sera, nella stazione, permise a don Rizzo, incurante del pericolo della vita, di aprire dall’esterno un vagone dove erano stipati dei prigionieri, permettendo loro la fuga.

Per quest’atto eroico, in tarda età, ebbe la gioia del conferimento della medaglia d’oro al valore civile da parte del Presidente della Repubblica, in una solenne manifestazione organizzata dal Comune e dagli Exallievi di Barcellona e curata dal suo diletto nipote Melo Freni.

Questa medaglia d’oro si aggiungeva a quella conferitagli, alcuni anni prima, dalla F.I.D.A.E., con il riconoscimento di benemerito della Scuola Cattolica per i suoi 50 anni d’insegnamento.

Ritornato in Sicilia nel 1945 fu rimandato a Palermo-Sampolo. Nonostante l’intenso lavoro di insegnante, di assistente e di catechista, si iscrisse all’Università riuscendo, in seguito, a laurearsi in Lettere, discutendo una tesi su S. Cipriano che, per iniziativa del Centro Studi dell’Istituto Teologico, fu tradotta in inglese ed inviata all’Università Cattolica di Oxford. Rimase a Palermo fino al 1954.

In quell'anno fu mandato presso l'Istituto S. Luigi di Messina dove svolse le mansioni di insegnante e di catechista (1954-1961), al S. Domenico Savio dopo (1961-1966), e di nuovo al S. Luigi dal 1966 al 1968.

Nel 1968 fu mandato a Barcellona come aiuto all'Oratorio e fu messo in condizione di poter dare una mano alla sua mamma sofferente. Rimase a Barcellona, prodigandosi instancabilmente, fino al 1972 quando rientrò al S. Luigi dove rimase fino alla morte avvenuta il 25 ottobre 1990.

Per oltre un ventennio la sua vacanza domenicale, dopo una settimana di intenso lavoro scolastico, consistette nell'andare da Messina al suo Oratorio di Barcellona, per stare in mezzo ai giovani, ai familiari, agli exallievi, prestandosi per la celebrazione della S. Messa, disponibile, per tutta la giornata, per le confessioni.

Palestra del suo apostolato sacerdotale fu la scuola, fatta con scrupoloso impegno e preparazione. All'età di 76 anni lasciò l'insegnamento con grande dolore, ma non i giovani: fu sempre in mezzo a loro. Uomo e Sacerdote integerrimo, lavoratore instancabile, cristiano di semplice ma profonda spiritualità, religioso fedele, senza mai una minima concessione o deroga agli impegni della sua consacrazione, fu per i confratelli, per i giovani, per gli exallievi, testimone credibile di fedeltà e dell'amore inesauribile nel Signore.

Negli ultimi mesi del 1990 si manifestò la malattia che doveva fiaccare la sua forte fibra, una malattia che si presentò prima con i segni comuni di una sclerosi senile, per poi essere diagnosticata come morbo di Alzheimer.

Nella sofferenza purificatrice rifulse la sua indole dolce, buona, ubbidiente: le continue giaculatorie, le preghiere, i segni di croce e di benedizioni che dava a coloro che gli stavano attorno, il domandare continuamente dove si trovavano i giovani, il dire continuamente grazie ad ogni minimo atto di cortesia che gli veniva fatto, ci dicono con quale fede, fedeltà e coerenza ha vissuto la sua vita di Sacerdote e di Salesiano.



**STEFANIA
SALADINO**

cooperatrice salesiana
Avezzano 1964 - Marsala 2003

In una giornata di primavera...

Stefania Saladino nasce ad Avezzano (Aq), il 16 marzo 1964, in una giornata di sole: è un sole appena tiepido, che tuttavia segna la fine dell'inverno e annuncia l'inizio della primavera. È accolta con amore dai suoi genitori, da Nicola, 8 anni, e da Maria Pia, 10 anni.

Stefania è una bimba molto bella e si rivelerà presto anche molto precoce; i suoi fratelli, maggiori di lei, ne vanno fieri come di un dono speciale, e nei suoi confronti conserveranno sempre un sentimento particolare di protezione e tenerezza.

Gli anni inquieti dell'adolescenza e della giovinezza

Nel 1978 Stefania ha 14 anni e frequenta il Liceo Classico a Marsala. L'ambiente giovanile di quegli anni è formato da giovani un po' disincantati che, superata la contestazione travagliata del '68, respirano l'assenza di tensioni ideali e soffrono la crisi della funzione genitoriale, divisa tra residui autoritari e rassegnati atteggiamenti permissivi.

Anche Stefania è figlia del suo tempo: il dialogo in famiglia diventa difficile, più facile è assimilarsi a comportamenti di moda nel gruppo dei pari, illudersi di poter soddisfare così il proprio desi-

derio di vita. Stefania scoprirà presto il vuoto di un modo di vivere che vorrebbe essere spensierato e libero e che finisce per rivelarsi illusorio e condizionante.

Nella profondità del proprio essere

Ma la crisi, che la investirà, non distrugge le energie profonde che Stefania ha in sé. Questi anni, che in alcuni tratti appaiono vuoti, superficiali o disorientati, sono anche ricchissimi di umanità e di esperienze determinanti per la formazione della sua personalità e delle sue convinzioni: amicizie autentiche e profonde; servizio di volontariato presso l'Opera salesiana "Santa Chiara", nella realtà dei quartieri più poveri di Palermo, durante gli anni universitari; partecipazione attiva all'interno del Movimento Giovanile Salesiano; forti momenti di spiritualità.

Fin da ora emergono e si sviluppano in lei la grande capacità di relazione con tutti, la fiducia nella bontà di ogni uomo e di ogni donna, la sensibilità concreta verso chi è più povero o soffre, la capacità di accogliere come dono per sé la vita degli altri.

Sarà questa ricchezza interiore la risorsa più profonda di Stefania quando la crisi, che matura in lei, la porterà ad analizzarsi, a riviversi e infine a ritrovarsi, dopo un doloroso percorso.

Le scelte importanti

È il 1992. Stefania ha ritrovato la capacità di amare e, come ha imparato alla scuola di Don Bosco, di pensare grande.

Termina gli studi universitari, che aveva tralasciato per qualche tempo, e si laurea in architettura; intanto la sua amicizia con Nino, colui che diventerà suo marito, si è approfondita e chiarificata, si è trasformata in amore e in desiderio di condividere la propria vita e i propri sogni.

Il 1° Settembre del 1993 il matrimonio: la celebrazione esprime la forza, la bellezza, la fiducia di una scelta sentita dagli sposi come chiamata ad un progetto di Dio.

L'amore che si fa vita concreta

Stefania e Nino vogliono che la loro casa sia aperta come il loro cuore: già dal giorno del loro matrimonio la scelta di vivere con stile

semplice e accogliente, anche per poter condividere con gli altri ciò che hanno. Iniziano insieme il cammino di Cooperatori Salesiani, partecipano ad alcune iniziative di servizio dell'Associazione, alla vita della parrocchia, dell'oratorio e della casa salesiana di Marsala.

Nel giorno dell'Immacolata del 1994 fanno insieme la "promessa" di Cooperatori. Per Stefania in particolare, è dire di sì in modo definitivo e concreto alla chiamata misteriosa dello Spirito, comprendere alla sua luce la vita passata, le esperienze fatte, l'amore per i giovani.

Intanto l'amore di Stefania e Nino raggiunge il frutto più bello con il dono della vita a Chiara nel 1995 e a Federica nel 1998. A loro si aggiungerà un "fratellino", Abjnash, il bambino indiano adottato a distanza da Stefania e Nino. Le sue bambine saranno per Stefania l'oggetto del suo amore più grande, la forza di lottare contro la malattia che la colpirà, senza risparmiarsi nei sacrifici che la stessa lotta comporterà.

Il passaggio obbligato della croce

Federica, la secondogenita di Stefania, non ha ancora compiuto due anni, quando la sua mamma scopre di avere un tumore al seno.

All'inizio sembra tutto risolvibile con un intervento, ma non sarà così: nei quattro anni di malattia, ad ogni previsione ottimistica dei medici seguirà puntualmente una delusione.

Sono gli anni più dolorosi della sua vita, attraversati da interrogativi, sofferenze, sconforto, angoscia, e insieme da grande coraggio, tenacia, speranza, dono di sé, abbandono in Dio. Sono gli anni in cui Stefania accelera la sua maturazione, moltiplica le sue attività, organizza, incontra, prega, lavora instancabilmente perché il bene, la bontà, la giustizia si realizzino sempre; sono gli anni in cui si fa più attenta a coloro che incontra sul suo cammino, ne condivide le preoccupazioni, i dolori e le gioie, sa orientare e incoraggiare a cercare sempre il bene; soprattutto con i giovani, con i più piccoli, emerge la sua attitudine ad "educare", cioè a tirar fuori dal cuore di chi l'avvicina le energie positive, le doti naturali e i sogni di bene che ogni uomo porta con sé.

Sono, infine, gli anni in cui Stefania non cessa di vivere gli aspetti belli e gioiosi della vita che continua a desiderare e ad

apprezzare, non cedendo all'angoscia che le dà la consapevolezza della gravità del suo male.

La fonte di tanta luminosità è senza dubbio la relazione profonda che Stefania ha con Dio, con quel Dio invocato, interrogato sui perché insondabili dell'esistenza, accolto nell'Eucaristia e negli eventi stessi della vita come Colui "che vede più lontano di me".

Il suo sorriso: un'eredità e una promessa

L'estate 2003 è l'ultima vissuta da Stefania. La malattia spesso non la fa dormire, la costringe a rinunciare a molte attività; cammina a stento e il suo viso, bello e vivace, è gonfio e trasformato dalle terapie che pratica.

Ma la sua vita continua ad essere attiva: usa il telefono per essere presente e mantenere relazioni; partecipa ad iniziative apostoliche; invita a pranzo le compagnette di Chiara e Federica; non rinuncia ad avere momenti di piacevole incontro con amici e persone a lei care; organizza per i 40 anni di Nino una bella festa.

È il 21 agosto 2003. La sua esistenza terrena sta per concludersi e il suo corpo si trascina ormai visibilmente con grande fatica.

Ma sono ancora il cuore e lo spirito a dirigere la sua vita. Così, dal 5 al 7 Settembre, partecipa alla tre-giorni di formazione per adolescenti che il Centro Cooperatori di Marsala ha organizzato e alla cui preparazione lei stessa, come membro del Consiglio, ha contribuito.

L'8 ottobre, un mese dopo, Stefania muore. La sua immagine, dal sorriso forte e tenace, è quella che più corrisponde al ricordo che chi l'ha conosciuta ha di lei; racchiude il suo invito a seguirla sulla strada del dono e dell'impegno, è anche segno della gioia che lei ha vissuto in questo cammino e che oggi gode pienamente in Dio.

Tratti del suo volto

La generosità

Stefania ha avuto sempre un cuore grande. Con esso, prima ancora di capire con la mente, "sentiva": quello che lei voleva, le difficoltà e le richieste di aiuto degli altri, il bisogno di amore e giustizia dei giovani, la voce misteriosa di Dio. E sempre seguendo il

suo cuore, dava la sua risposta, con grande immediatezza e con la “buona misura” che - dice il Vangelo (Lc.V, 38) - “vi sarà versata nel grembo”.

L'atteggiamento di ricerca e la fiducia nella vita

La vita di Stefania non è stata facile e non è stata sempre quella che i suoi cari le avevano augurato: una vita serena, in buona salute, felice. La sua vita è stata un cammino come quello dei Magi, che sapevano dove sarebbero giunti, ma non sapevano attraverso quali strade e quali prove; in alcuni tratti furono illuminati dalla stella, in altri no. Ma, come i Magi in cammino verso il Bambino, anche Stefania non tornò mai indietro: a volte si fermava perché era buio, ma ogni volta che rivedeva la luce ne provava, come i Magi per la stella cometa, grande gioia e certezza. Alla fine ormai della sua vita, scriverà al marito in una lettera di auguri per il suo compleanno: “Ti auguro di vivere pienamente questa vita, un po’ strana, un po’ paradossale a volte, ma che vale la pena di essere vissuta nonostante tutto, soprattutto se ci si mette nell’ottica del dare; e noi, per grazia di Dio, abbiamo donato e doniamo due perle preziose all’umanità: Chiara e Federica”.

La concretezza

Stefania era una persona concreta: non amava aspettare organizzazioni perfette o elaborare ipotesi complicate. Come Don Bosco, aveva fatto sua la “politica del Padre Nostro”, cioè quella di chi è preoccupato soprattutto di dare risposta a coloro che sono nel bisogno e gli chiedono aiuto. In nome di questa concretezza, Stefania non stava ad aspettare prima l’intervento degli altri, ma sentiva la responsabilità di far bene e subito la sua parte per realizzare ogni iniziativa che le sembrava buona e giusta. Ivana, un’amica conosciuta negli ultimi anni della sua vita, ricorda che, al termine delle loro chiacchierate sui problemi dei giovani e dei ragazzi in difficoltà e sull’importanza del compito educativo, Stefania concludeva immancabilmente: “Ivà, comunque, qualcosa la dobbiamo pur fare!”. Non avrebbe realizzato tutto quello che si proponeva: l’importante per lei era avviare, iniziare; se c’era del buono, Qualcuno l’avrebbe mandato avanti.

Il senso della presenza di Dio e il coraggio di lottare

Stefania era una persona “forte”: piccola e fragile per alcuni tratti della sua persona e del suo carattere, aveva dentro di sé una grande determinazione, il coraggio di guardare in faccia la realtà, di lottare, talora a denti stretti e senza arrendersi, contro qualsiasi forma di male o di ingiustizia, non confidando solo nelle sue forze, ma cercando sostegno e guida attorno a sé e in Dio. Anche contro la sua malattia lottò così, a viso scoperto, senza cercare illusioni o compassione, ringraziando sempre Dio delle piccole brevi vittorie, fino all’ultimo facendo la sua parte per cercare di guarire, non tanto per sé. Ad alcuni confidò: “Non è che non mi piacerebbe star bene e ritornare a fare tutte le cose che amavo, ma chiedo al Signore la grazia, più importante, di poter rimanere accanto alle mie figlie, che hanno bisogno di me, ancora per qualche anno, anche se ciò significherà soffrire e... sono stanca”. È stato per lei il dolore più grande quello del suo cuore di madre che capiva di doversi separare dalle sue figlie, ma chi l’ha conosciuta intimamente può testimoniare che anche questo dolore Stefania l’ha vissuto alla presenza di Dio, aggrappata alla Croce di Cristo che prelude alla Risurrezione.

Il senso della comunione

Don Bosco aveva usato l’immagine delle cordicelle unite per esprimere l’importanza di essere insieme nel fare il bene. Stefania aveva recepito fino in fondo il suo pensiero. Nel suo lavoro apostolico si è sempre adoperata perché, nella Chiesa locale e all’interno della Famiglia Salesiana, i gruppi e le persone promuovessero insieme il bene, senza gelosie e competizioni. Credeva nell’importanza della collaborazione e del lavoro comune, ma era convinta anche che essi esigono chiarezza, amore della verità e franchezza fraterna. In questa prospettiva di comunione si realizzano, con l’apporto determinante di Stefania, la “Scuola per Genitori” e la “Discoteca in piazza”, promosse dall’Associazione Cooperatori Salesiani in collaborazione con altre associazioni ecclesiali.

La capacità di sognare

Don Bosco è stato un santo sognatore. Stefania non era Don Bosco, ma alla sua scuola aveva imparato a credere ai “sogni” che Dio ispira a ciascuno di noi, a cui pur chiede di realizzare una mis-

sione e una vocazione specifica. Così la ricorda Carmelo Impera, direttore della comunità “Oasi Don Bosco” di Ispica: “Mi sento veramente felice quando penso di aver avuto la grazia di seguire Stefania in tutti questi anni di lotta (contro la malattia, ndr). Ma parlare con lei non era mai una lotta; anche quando si sfogava, subito dopo tornava a sognare, a progettare, a pensare un futuro più bello per tanti ragazzi”. Credere nei sogni di bene che ritrovava in sé, per Stefania, faceva tutt’uno con la sua fede in Dio, buono e giusto, e con la fiducia nell’uomo, nel cui cuore è sempre depresso un seme di bontà. Un sogno, in particolare, Stefania coltivava nell’ultimo periodo della sua vita: la creazione, per i bambini e i ragazzi più sfortunati, di una “casa”, un luogo di accoglienza realizzato dall’amore di famiglie e persone che si mettono insieme e condividono i loro “beni” a favore dei più bisognosi. Questo sogno, che Stefania aveva concepito insieme a suo marito, non era rimasto nascosto nel suo cuore, ma lo aveva condiviso con alcune persone a lei vicine. Una di queste, Matilde, scrive: “Cara Stefania ... pur stando un po’ male, sei venuta lo stesso per parlare del nostro progetto. Sarà lunga la strada da fare, ma tu sei ottimista, dici che il Signore ci penserà”. Questa fiducia e questa forza non le sono venute meno neanche due giorni prima di morire, quando si è accorta di stare proprio male: al telefono con Gian Piero, il nipote maggiore, che si trovava a studiare in America e a cui era legata da un affetto speciale e profondo, parlava ancora dell’impegno di costruire un mondo più giusto e accogliente.

Una scia di luce

“Coraggio, Ste’, il mondo ha bisogno della tua luce”: era un sms inviato da Gian Piero a Stefania nel periodo della lotta contro la sua malattia.

Questa luce, che era nei suoi occhi e nel suo sorriso, ora Stefania continua a comunicarla in modo diverso, ma ugualmente reale.

La sua vita terrena è passata, ma la sua presenza rimane con l’intensità radiosa e bella di una scia luminosa che il suo passaggio ha lasciato.

ANTONINO
SILVESTRO

coadiutore salesiano

Moio (Me) 1919 - Pedara (Ct) 2001



Era nato a Moio, piccolo paese adagiato lungo la vallata del fiume Alcantara, in provincia di Messina, il 3 novembre 1919 in una famiglia profondamente religiosa. Fin da piccolo ebbe il desiderio di donarsi al Signore; questa vocazione un po' vaga divenne vocazione e realtà dopo avere partecipato alla seconda guerra mondiale e ottenuto il congedo da soldato.

Aveva conosciuto Don Bosco tramite il "Bollettino Salesiano" che arrivava al suo parroco, si era innamorato di lui e sorse la sua vocazione salesiana. Entrò come aspirante il 28 luglio 1946 a Modica (RG) e l'anno dopo iniziò il Noviziato nello stesso luogo concludendolo a S. Gregorio con l'emissione della prima professione religiosa temporanea dei voti di povertà, castità, obbedienza nel 1948. Nel 1951 fece i voti perpetui. L'obbedienza religiosa gli assegnò prima l'incarico di provveditore nella casa di Pedara e poi nella casa del "S. Francesco di Sales" di Catania. Nel 1956 ebbe l'incarico d'aiuto direttore nella Libreria Dottrina Cristiana al "Domenico Savio" di Messina. Nel 1957 ne divenne il Responsabile dopo la partenza del Direttore. Continuò la stessa opera con L.D.C. di Catania dal 1960 al 1964. Compresse pienamente la forza d'apostolato di conversione al bene per mezzo

della buona stampa, come lui la definiva, e per tutta la vita non abbandonò ma intensificò questo suo apostolato.

Dopo due anni passati alla Salette come aiuto all'Oratorio, nel marzo del 1966, pur restando alla Salette, fu "sovrintendente al movimento", cioè gestire e coordinare i vari gruppi che cominciavano ad arrivare, nell'albergo "Emmaus", struttura per esercizi spirituali e congressi, sobbarcandosi a non lievi fatiche poiché scendeva e saliva, quasi giornalmente, da Catania.

Nel 1968 vi si trasferì come amministratore e ragioniere dell'albergo. Resterà all'Emmaus fino alla fine della vita come aiuto amministratore e incaricato della cappella dell'albergo, della libreria e della buona stampa. In questa casa il sig. Silvestro trascorrerà 34 anni della sua vita, prima come responsabile, era il titolare di licenza, poi da umile confratello, secondo lo stile dell'ubbidienza salesiana. Sempre pronto ad accogliere gli ospiti col suo immanicabile sorriso e la sua proverbiale signorilità. Ognuno, ospite o confratello, partendo portava sempre un ricordo di bontà, di disponibilità, di affettuosa premura e di generoso servizio.

Muore il 4 settembre, purificato dalla sofferenza dell'ultima malattia, che si era manifestata con chiarezza due mesi prima; nella sofferenza si rivela in modo forte la sua profonda unione con Dio, il suo spirito di preghiera costante, che la sofferenza non affievolirono ma vivificarono. Le esequie sono state celebrate nella chiesa Madre di Zafferana affollata da parenti, amici, conoscenti che piangevano la perdita dell'amico che voleva bene tutti, che aveva conquistato l'amicizia di tutti quelli che lo avvicinavano con quel sorriso, che non l'ha lasciato fino all'ultimo, con quella risata che manifestava la sua bontà, la sua semplicità intelligente, la sua radiosa e gioiosa santità di vita. Con la sua morte tutti si sono sentiti impoveriti negli affetti terreni pur avendo la sicurezza di avere acquistato un nuovo protettore nel cielo.

Aveva preso alla lettera le parole di Gesù: "Se non vi farete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" e così, assecondando l'impulso dello Spirito, volle farsi piccolo e umile per il Regno. Il candore della sua anima traspariva attraverso il suo sguardo sempre limpido e sereno. Viveva la sua consacrazione in totale abbandono

nelle mani del Signore, con gioia e grande amore, nascondendo, dietro il volto sorridente, angosce, sofferenze, malattie e incomprendimenti

Ma il segreto di questo umile figlio di Don Bosco è identico al segreto del Padre: la sua intima e continua unione con Dio: viveva con Lui, in Lui e per Lui. Dalle paginette di un suo diario emerge la sua spiritualità profonda, la fede forte, la sua certezza che sia Dio a guidare la storia umana. Neppure le prove e il dolore scalfiscono questa certezza. In un preciso momento della sua vita: a poca distanza di tempo muore la santa mamma, la sorella, il fratello - tutti e tre prematuramente sui cinquanta - la chiama nel diario "La strage degli innocenti", ma la sua fede non viene meno: "In tutta questa pena e dolori il Buon Dio mi è stato molto vicino con una presenza viva e confortante".

Il servizio militare, la guerra, i 21 giorni di fuga dopo lo sbarco angloamericano, i 70 giorni di prigionia degli inglesi non sono visti come una sciagura, ma come "un tempo di grazia perché mi ha dato l'occasione per riflettere su fatti quasi prodigiosi" ed "In quei 4 anni di malattia e di guerra mi son sentito un prediletto del signore al quale sentivo fortemente di ricambiare con l'offerta totale della mia vita". Dal dolore e dalla prova maturava la sua vocazione salesiana.

Quante volte lo si vedeva raccolto in preghiera, nella cappella con il volto proteso verso il tabernacolo, con lo sguardo assorto, con un sorriso perennemente disegnato sul volto, in un colloquio muto, ma evidente, col suo Dio.

Nel suo testamento spirituale aveva scritto: "Alla mia dipartita da questo mondo terrestre per ritornare alla casa del Padre, prego tutti di non chiamarla morte, ma trasferimento; di non piangere perché mi fareste soffrire, di rimanere sereni e di far festa per il premio che, nella sua infinita bontà e misericordia il Signore mi ha dato..."

La cittadina di Moio alle esequie era rappresentata dal sindaco e dalle guardie municipali in uniforme con lo stendardo del comune.

Il parroco della Chiesa Madre di Zafferana, Padre Luigi Licciardello, ha voluto ricordare il defunto conosciuto da tutti i suoi fedeli, ringraziando del privilegio avuto nell'aver potuto celebrare le esequie proprio nella chiesa parrocchiale, cui era tanto legato il

sig. Silvestro, verso il quale tutti avevano un debito di riconoscenza per il suo luminoso esempio di vita interiore, di spirito di preghiera e di disponibilità all'ascolto e al dialogo

Il Sindaco di Zafferana, dott. Giuseppe Leonardi, si è fatto portavoce del cordoglio di tutti i cittadini, ha esternato l'affetto perché il defunto era uno che "credeva veramente in Dio": questa era la prima cosa che le persone avvertivano quando lo accostavano. Il dott. Leonardi ha anche affermato che il forte legame, instaurato dal sig. Silvestro con il paese di Zafferana, dopo 35 anni di permanenza, deve avere un giusto riconoscimento. Egli quindi, può essere considerato, fin da questo momento, cittadino onorario di Zafferana.

La concelebrazione della S. Messa, cui hanno partecipato molti confratelli venuti da tutte le parti di Sicilia, fu presieduta dal Vicario Ispettorale, don Giuseppe Falzone, rappresentante il sig. Ispettore, impegnato nei lavori precapitolari della Congregazione a Roma. Nel 1999 in occasione del suo 80° compleanno il sig. Silvestro scrive queste parole su un foglio che abbiamo ritrovato nella sua camera: "Oggi ho compiuto 80 anni...sia lodato Dio per questa nuova grazia...ora canta e cammina verso il raggiungimento della vetta per l'incontro svelato del Padre Celeste; ogni giorno una lineetta, un passo d'ogni giorno verso la meta".

Questa vetta desiderata per tutta la vita, cercata e voluta soprattutto in questi ultimi mesi di malattia, noi siamo certi, il caro nostro Silvestro l'ha raggiunta. La sua vita veramente è stata un canto d'amore di gioia ininterrotta verso Dio e i fratelli. La dolcezza di questo canto di vita d'amore e di gioia risuonerà sempre nel cuore di tutti coloro che l'hanno conosciuto, stimato ed amato.

**IRENE
TRIOLO**

volontaria di Don Bosco
1920 -1989



Irene Caterina Triolo, nona degli undici figli, dei quali quattro (compresa lei) consacrati al Signore, ebbe la grazia di provenire da genitori profondamente cristiani. Irene è uno dei frutti più belli di quella famiglia e, nella continua ricerca di una crescente perfezione, spesso ella si domandava se Gesù fosse contento della sua vita. Ricevutane una risposta positiva da coloro che spiritualmente la dirigevano, dimostrava una grande gioia, anche se gravata da sofferenze fisiche e morali.

Riconoscente a Dio per il grande dono della vita non ebbe mai alcuna intolleranza nell'abbracciare situazioni tristi che la Provvidenza le permetteva. Da giovane dovette subire il dolore della scomparsa di un suo fratello sequestrato a mai tornato a casa, mostrando una profonda e incrollabile fede, fino al punto da dare il suo perdono per coloro che avevano causato tale tragedia. La sua mamma affranta dal dolore trovò in lei un valido aiuto e un grande conforto.

La sua caratteristica principale era l'umiltà; nonostante fosse arricchita da una eccellente intelligenza che da piccola la rendeva bravissima a scuola e da adulta le facilitò la strada al conseguimento della laurea in lingue, si sforzava di far capire a tutti di aver biso-

gno di essere guidata e illuminata dagli altri. Quando, però, scorgeva un pericolo spirituale per qualche persona, interveniva con i suoi modi convincenti e carichi di amorevolezza e carità da non far pesare le sue parole e ottenendo l'effetto desiderato.

Quando ebbe l'occasione di conoscere l'Istituto delle VDB fu felicissima di farne parte. Ne fu la prima Responsabile del sottogruppo e, in seguito, del gruppo costituitosi a Trapani. Amò tanto l'Istituto e visse con fedeltà grande la propria consacrazione secolare.

Fu devotissima di Maria Ausiliatrice, di S. Giovanni Bosco e dell'allora Ven. Don Filippo Rinaldi. Considerò il gruppo e il suo Istituto come una vera famiglia, riversando sulle componenti di esso la sua benevolenza, comprensione e pazienza, facendo smorzare sul nascere eventuali incomprensioni o animosità causate da qualche screzio. Quando era necessario non faceva mancare mai il suo aiuto economico.

Ricoprì con grande dedizione e saggezza diverse cariche nell'ambito parrocchiale e diocesano, quale dirigente di Azione Cattolica e, sentendo forte il dovere dell'apostolato, riuscì a formare intere generazioni di giovani, accattivandosele con l'amore, la semplicità e la pazienza.

Abborriva la menzogna e la doppiezza e fu scrupolosa nella osservanza dei doveri di cittadina e di contribuente dello Stato. Si prodigò in attività socio-politiche e cooperò perché i candidati alle cariche pubbliche fossero scelti fra persone oneste e di sicura moralità cristiana.

Fu sempre generosa verso gli altri, in modo particolare per il prossimo bisognoso; nella sua casa c'era sempre qualcuno che cercava aiuto ed ella dava spiritualmente ed economicamente.

Fece delle donazioni cospicue del suo patrimonio per opere di istituzioni parrocchiali e sociali, avendo ereditato molti beni dalla propria famiglia.

Pur essendo ricca economicamente, il suo cuore era completamente staccato dalle cose di questo mondo e, coloro che intimamente l'hanno conosciuta, affermano che era un'anima semplice, limpida e con una grande carica morale da saper benissimo lasciare agli altri e far loro da guida.

Quando alla sua lunga malattia si alternavano periodi di miglioramento fisico, era felicissima di partecipare alle riunioni di gruppo. Verso i primi del mese di agosto ci fu un peggioramento della sua salute, tanto da dover essere ricoverata in ospedale. Fu quella l'inizio della sua partenza da questo mondo. Infatti si aggravò sempre di più da non poter parlare, alternando periodi di incoscienza a momenti di lucidità che esternava con un sorriso, in modo particolare nelle visite che persone amiche le facevano.

Negli ultimi giorni della sua vita, la Responsabile locale essendo andata a trovarla, avendola vista un po' sveglia nel volto, le sussurrò se voleva offrire la sua sofferenza per il bene dell'Istituto i cui rappresentanti, in quei giorni, si erano riuniti a Roma in Assemblea Generale; lei non avendo più la forza per parlare, rispose con un dolce sorriso in segno di approvazione.

Nel ricevere l'Unzione degli infermi fece capire di gradire moltissimo questo Sacramento e dopo qualche giorno spirò serenamente. Erano le ore sedici del 4 settembre 1989.

Su un calendario carmelitano, appeso di fronte al suo capezzale, si leggevano proprio in quel giorno queste parole: "Io sono felice di morire, perché tale é la volontà di Dio e perché in cielo più che quaggiù io potrò essere utile alle anime". Un caso fortuito questo? È da pensare, invece, che questa sia una realtà; Irene che qua in terra tanto si prodigò per il bene degli altri, certamente adesso continuerà con più efficacia a far scendere le grazie del Signore.



**CONCETTINA
VAGLIASINDI**

figlia di Maria Ausiliatrice
Randazzo (CT) 1912 - Messina 1986

Non è semplice né facile tratteggiare la figura di suor Concettina Vagliasindi. Nacque a Randazzo, la sua famiglia era composta da papà, mamma e cinque figli, due fratelli e tre sorelle.

I due fratelli intrapresero la carriera militare, Francesco, nell'esercito, e Paolo, nella Marina. Francesco frequentò l'Accademia Militare a Roma e Paolo l'Accademia Navale a Livorno. Ma quando Paolo iniziò il suo corso, aveva solo 17 anni e, quindi, non poteva usufruire della cosiddetta libera uscita. Perché non si sentisse troppo solo, essendo tanto lontano da casa, papà decise di mandare le due sorelle, Gisa e Concettina, in Collegio a Livorno. Fu scelto il collegio "Spirito Santo" tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Qui le due giovani si trovarono molto bene e furono avviate ad una vita di pietà semplice e serena.

Tornate a casa, dopo un anno di collegio, continuarono la loro formazione cristiana con l'aiuto dei Salesiani di Randazzo. Con l'arrivo di don Giuseppe Cognata, quale Direttore dei Salesiani, le due sorelle trovarono in lui una validissima guida spirituale che accompagnò il loro cammino di crescita umana e spirituale.

Fu così che il 16 agosto 1926 la sorella e il 21 agosto 1927 Concettina, spiegarono le vele per entrare definitivamente nella

Casa religiosa di Ali Marina. Suor Concettina fece la sua Prima Professione nell'agosto del 1929 e, dopo essere stata studente all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Ali, passò a Catania per gli Studi universitari, conseguendo brillantemente una prima laurea in Matematica-Fisica e una seconda in Scienze Naturali.

Per un anno insegnò nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania e dal 1943, ininterrottamente, a Messina nel Liceo classico "Don Bosco". Insegnamento che interruppe nel 1979 per la sopravvenuta cecità.

Suor Concettina fu una donna dalla fede incrollabile. Aveva un desiderio ardente di vivere, di donarsi e di comunicare agli altri l'amore che nutriva e alimentava nel suo cuore.

Della sua fede fece dono alla Comunità, ottenendole grazie e favori; nella vita di preghiera, portava "l'ansia di incontrarsi con Dio in un rapporto di intimità maturato nel silenzio, nell'ascolto della Parola, nella vivificante realtà dei segni liturgici, nell'assemblea, immersa con gioia nel mistero ineffabile della vita trinitaria". Fu tale la sua fede che nel 1981, pellegrina alla grotta di Lourdes, pur con gli occhi spenti, intravide il biancore della statua dell'Immacolata.

L'estasi della contemplazione non è un unico episodio della vita di Suor Concettina; chi l'avvicinava coglieva sovente un'espressione di luce che rivelava un contatto interiore col soprannaturale.

Le sue luci si erano spente completamente nell'agosto del 1979, ma lei continuava a rivedere nell'intimo silenzio e nella preghiera le molte alunne, le assistite, le oratoriane che con entusiasmo e zelo aveva guidato al Signore. Ricordava anche le Exallieve, le VDB, le Catechiste di cui era stata eccellente maestra. Ma soprattutto viveva nell'amore, nella pace, nell'offerta, ascoltando la voce del Signore che le diceva: "Preparami il tuo cuore, sei mia da tempo eterno, mia sarai per sempre". Il Signore la unì sempre più a Sé nel martirio di tutto l'essere, sottoponendola ad altri interventi chirurgici e tutto ella accettò col sorriso, edificando medici e infermieri: si sentiva prediletta e particolarmente amata da Dio. Nella menomazione fisica, prodotta dalla cecità, si rivelò il suo grande amore alla vita comunitaria che cercò di seguire costantemente, continuando a

manifestare la nota dominante della sua vita religiosa: la tenacia nel lavoro spirituale e la costante serenità.

Anche se talvolta gli atteggiamenti potevano apparire rigidi, traspariva, tuttavia, l'intenso amore per il Signore che si traduceva in delicata carità, mai smentita da alcun rilievo negativo su alcuno.

Soffriva intensamente quando percepiva qualche negatività a carico di altri. La Madonna, come risposta al suo intenso amore, la presentò a Gesù, in un giorno a Lei dedicato, per coronare la sua offerta. Aveva scritto: "Dileguarmi in silenzio per amore, immergermi nel bacio del Signore".

Insegnante di materie scientifiche all' Istituto "Don Bosco" di Messina per circa quaranta anni, fece della sua scuola un autentico ed efficace "mezzo" di educazione alle 'sublimi realtà' con la delicatezza del tratto e l'attuazione fedelissima del Sistema Preventivo di Don Bosco.

Il suo agire era quello di chi "si muove" in Dio. Dalla sua persona traspariva che il suo cuore restava ogni mattina sull'Altare per divenire 'presenza viva' del Signore nelle molteplici attività che l'obbedienza le affidava.

Incaricata delle "Volontarie di Don Bosco" al loro primo sbocciare nella Chiesa, Segretaria USMI nella Diocesi di Messina, Delegata Ispettorale per la Catechesi, incoraggiò il fiorire delle Scuole per Catechiste nelle Case dell'Ispettorato in collaborazione con gli Uffici Catechistici Diocesani e particolarmente con quello di Messina.

L'asse della sua scelta fondamentale non fu mai spostato dalle prove e circostanze della vita. Non si lasciò mettere in difficoltà né dalla salute, né da altri inconvenienti, tutto era per lei via al Signore. L'unica sua forza nasceva dal silenzio profondo, da una intensissima comunione col "Suo" Dio. La sua vita fu bontà, presenza, Croce. Ma soprattutto Amore, in una tensione costante verso la piena corrispondenza, dove non è più divisione tra spirito e vita.

Visse nella letizia delle cose semplici, offrendo a tutti il dono della 'pace', perché il suo essere fu aperto e disponibile a tutte le purificazioni dolorose offertele da Dio. Crebbe nell'Amore e nella fiducia che si fa pieno abbandono nelle mani del Padre, in seno alla

adorabile Trinità. Amò ed imitò Maria nell'immacolatezza della vita.

Prossima per il Cielo, ormai quasi libera dalle meschine dipendenze, che impediscono il dono totale, testimoniò e condivise con la Comunità la gioia per i doni di Dio, soprattutto quello della sofferenza, che la rese cieca e quasi muta, lei, che era stata autentica messaggera della Parola. Pronta sempre ad adattarsi alla 'novità' di Dio, che esigeva un coraggio senza misura, visse gli ultimi mesi in un continuo 'Avvento', in una felice corsa verso le braccia del Padre, anelante la visione 'faccia a faccia'. Purificata, limpida, trasumanata, andò incontro allo Sposo con cuore ardente, povero, umile...in un forte grido che segnò il suo totale "consumarsi" nel Cristo e con la Chiesa.

Si può dire che la vita di suor Concettina è stata un Vangelo vissuto. Così l'hanno definita le persone che hanno vissuto con lei per molti anni e così ha detto chiunque l'ha conosciuta. Vangelo vissuto nella sincerità della sua vita, una persona trasparente che ha accolto generosamente la luce che le veniva da Dio. Ebbe un carattere forte e fermo; non tollerava quanto le sembrava discostarsi dalla via giusta, secondo il Vangelo. È stata sincera nelle sue parole, mai smentite dalla sua vita. Ha amato il Signore sopra tutto.

La sua morte è stata la terza tesi di laurea guadagnata nella sua vita. Tesi di laurea perché è morta consapevolmente e in piena accettazione della volontà di Dio, serena e contenta.

Legata al Signore con i voti di castità, povertà e obbedienza, ha fatto il quarto voto di carità perfetta, e la sua vita da allora in poi fu uno studio continuo e faticoso per praticare la carità con perfezione eroica.

Appendice

LA FAMIGLIA SALESIANA DI SICILIA

Il seme fu deposto nel lontano 1870 e, come ogni buon seme, attecchì e “portò molto frutto”. La mano del seminatore, dal gesto ampio, solenne e ieratico, era quella di un santo, Don Bosco ed il terreno era un buon terreno, quello della nostra Terra di Sicilia che, fecondata dalla prima predicazione di un apostolo della tempra di San Paolo, non aveva cessato di alimentare la diffusione del messaggio evangelico.

Si direbbe quasi che ogni zolla di questa Terra anelasse di essere irrorata e fecondata. Cosicché l’arrivo dei primi - spaesati e giovanissimi - Salesiani inviati personalmente da Don Bosco “nella lontana Sicilia” (!) non fece che saziare questa fame ed appagare questa sete.

Da allora il piccolo germoglio crebbe senza arrestarsi e diventò un albero grande, tanto che molti uccellini cominciarono a trovare nelle sue fronde ristoro e riparo. Ragazzi, giovani, adulti che si innamorarono del nuovo ambiente e considerarono come loro casa l’Oratorio e la Casa salesiana.

Ma dal primo ceppo - e accanto ad esso - sorsero altri ceppi, altri alberi, altrettanto vigorosi e solenni, che, a poco a poco, contribuirono a formare quel “bosco” che di Don Bosco porta il nome e da Lui traggono la linfa vitale: la FAMIGLIA SALESIANA.

Questa realtà carismatica che realizzava il sogno di Don Bosco di estendere l’opera salesiana al di là e al di fuori delle mura della casa religiosa, cosicché - come disse egli stesso - intere città ed interi paesi sarebbero diventati salesiani.

Oggi nel mondo sono 21 i Gruppi riconosciuti come appartenenti a pieno diritto alla Famiglia Salesiana, con 402.000 membri sparsi ad ogni latitudine. Questi gruppi vivono in comunione reciproca, condividono lo stesso spirito e con vocazioni specificamente distinte continuano la missione che Egli ha iniziato.

Il carisma di Don Bosco continua a ispirare persone di buona

volontà. Ci sono attualmente altri 27 gruppi, che stanno cercando di diventare membri della Famiglia salesiana.

Dai primi tre Gruppi fondati da Lui stesso:

- **SDB**, Salesiani di Don Bosco, fondati nel 1859 (262 oggi in Sicilia, con 33 Case);

- **FMA**, Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate da Don Bosco e da S. Maria Domenica Mazzarello nel 1872 (796 oggi in Sicilia con 45 Case) e

- **CCSS**, Cooperatori Salesiani, fondati da Don Bosco nel 1876 (1.350 oggi in Sicilia con 45 Centri),

presero le mosse successivamente e progressivamente altri Gruppi che si rifanno a Lui e alla sua spiritualità.

Citiamo soltanto quelli che si trovano nella nostra Terra di Sicilia:

- **EX/I**, Exallievi ed Exallieve di Don Bosco, fondati dal Beato don Filippo Rinaldi nel 1908 (1.400 oggi in Sicilia con 25 Unioni);

- **EX/E**, Exallieve ed Exallievi di Maria Ausiliatrice, fondate dal Beato don Filippo Rinaldi nel 1908 (3.700 oggi in Sicilia con 49 Unioni);

- **VDB**, Volontarie di Don Bosco, consacrate secolari, fondate dal Beato don Filippo Rinaldi nel 1917 (131 oggi in Sicilia con 13 Gruppi);

- **CDB** (Volontari Con Don Bosco), consacrati secolari, ultimo ceppo sbocciato dall'albero salesiano, fondati da don Egidio Vignano nel 1994 (7 oggi in Sicilia);

- **ASF**, Apostole della Sacra Famiglia, fondate dal card. Giuseppe Guarino, cooperatore salesiano e grande amico ed ammiratore di Don Bosco, nel 1889 (52 oggi in Sicilia con 7 Case);

- **SOSC**, Salesiane Oblate del Sacro Cuore, fondate dal vescovo mons. Giuseppe Cognata, salesiano, nel 1933 (44 oggi in Sicilia con 12 Case);

- **ADMA**, Associazione di Maria Ausiliatrice, fondata personalmente da Don Bosco subito dopo l'inaugurazione della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino (1869) e che è stata solo recentemente accolta tra i Gruppi ufficialmente appartenenti alla Famiglia Salesiana (730 oggi in Sicilia con 21 Centri).

Questa Famiglia Salesiana di Sicilia ha vissuto, per circa un secolo, condividendo la spiritualità e la missione, pur nella diversificazione delle differenti vocazioni ed ha trovato momenti spontanei e saltuari di incontro e di confronto, che le hanno permesso di conservare la comunione e la sintonia educativo-pastorale.

La ricorrenza del centenario della presenza salesiana in Sicilia, prima, ed il centenario della morte di Don Bosco (Don Bosco '88) poi, hanno fatto sì che quello che prima avveniva sporadicamente e secondo le diverse circostanze ed urgenze, divenisse un momento ed un luogo sistematico e periodico di incontro. Nacque così la coscienza riflessa ed articolata di "FAMIGLIA SALESIANA", riscoperta secondo la primigenia intuizione di Don Bosco.

Specialmente la preparazione al "DB88" richiese una estesa e profonda collaborazione. Per questo sorsero le "Commissioni DB88" sia a livello locale, sia a livello diocesano, sia a livello regionale. All'interno di queste Commissioni, che videro la partecipazione, ai vari livelli, di rappresentanti di tutti i Gruppi della Famiglia Salesiana, si sperimentò la gioia (e l'utilità!) di stare insieme, di programmare e di realizzare insieme. Una volta sperimentata questa gioia e questo vantaggio di "stare e lavorare insieme", finiti i festeggiamenti del DB88, si decise che il discorso appena iniziato dovesse continuare e che le Commissioni DB88, istituite ai vari livelli, dovessero continuare la loro attività, trasformandosi in Consulte di Famiglia Salesiana, anch'esse ai vari livelli.

L'organismo propulsore di questo movimento di convergenza e di sinergia fu costituito dalla **Consulta Regionale della Famiglia Salesiana di Sicilia**, che cominciò a riunirsi subito dopo il DB88, prima con cadenza annuale e poi - da circa 6 anni - con frequenza biennale (verifica-programmazione).

La Consulta, composta dai Responsabili regionali di tutti i Gruppi della Famiglia Salesiana e inoltre da un coordinatore ed un segretario della Consulta stessa, si è rivelata utilissima come momento di vicendevole conoscenza, di comunicazione carismatica e di programmazione e realizzazione di iniziative comuni di Famiglia Salesiana.

Per amore di brevità diamo qui di seguito soltanto una panora-

mica schematica della vita e delle attività promosse in questi ultimi anni dopo il DB88.

DB88 - Conclusione: a Palermo, con solenne commemorazione al Palazzo dei Normanni. Presso l'Ente Fiera: Festa dei Giovani - Confronto dei Giovani DB88 - Concorso Ragazzi DB88 - Commissioni (locali, diocesane, regionale) DB88.

Consulte Regionali. La prima (12.03.89 a Caltanissetta) fu una consulta straordinaria di revisione del DB88. Nella seconda (04.06.89) si costituirono le Consulte diocesane di FS. Ed inoltre si approvò definitivamente il Regolamento della FS, formulato ad experimentum già nel giugno 84.

Le Consulte si susseguirono poi con scadenza regolare, con alcune riunioni straordinarie secondo le urgenze.

Consulta di Pastorale della FS di Sicilia (già "Assemblea dei Responsabili di Pastorale"). È la riunione periodica dei responsabili della pastorale di tutti i Gruppi e delle Associazioni sia a carattere espressamente formativo e di evangelizzazione, sia del Tempo Libero. Queste Consulte propongono le loro riflessioni alla Consulta di FS e programmano quanto viene concordemente progettato.

Convegni Regionali di FS

Il primo: 1-3.12.89, sul tema: "Pastorale vocazionale della Famiglia Salesiana di Sicilia".

E poi con altri temi, tra cui:

1990: "Interiorità apostolica: via alla santità" (dopo la beatificazione di don Filippo Rinaldi)

1991: "Famiglia Salesiana e nuova evangelizzazione".

1993: "Famiglia Salesiana ed educazione della coscienza".

1996: "Carta di comunione nella FS". Ed inoltre:

1997: Seminario di Studio: "Lavoro e disoccupazione: una sfida per la FS di Sicilia

2004: "La santità nella FS" (ME-S.Tommaso)

Da alcuni anni si è stabilito di alternare successivamente un

Convegno ed una Festa regionale della FS, cosicché Convegno e Festa assunsero rispettivamente una cadenza biennale.

2000: **Festa-Giubileo di FS** (Catania, 25 aprile) con la partecipazione di circa 1300 persone.

2003: **Festa di FS col Rettor Maggiore don Chàvez** (Palermo-Gesù Adolescente e Santa Chiara).

2003: **Festagiovani col Rettor Maggiore** al Palacatania.

2005: **Festa di FS al Palauxilium** di S.Agata Militello (16 ottobre)

Esercizi Spirituali di Famiglia Salesiana (Colle San Rizzo - Messina) con frequenza annuale. Dopo il primo (agosto 1991, predicato da don Martinelli, Consigliere Generale per la FS) si sono succeduti altri corsi, predicati anche da laici (Carmine Di Sante) e da suore (Suor Marcella Farina). L'ultimo si è tenuto dal 4 all'11 agosto 2005 in Terrasanta, predicato ed animato da don Giorgio Zevini, con la partecipazione di 48 persone.

Campo-Proposta vocazionale di FS (iniziato nell'estate del 1991) che dal 1995 prese il nome di "Un anno per il tuo futuro".

Scuola biennale per operatori missionari: (Catania, 1991-92)

Scuola di formazione al Volontariato (Pedara, 1993)

Corso biennale per operatori di pastorale familiare (Alcamo, 2001-02)

Incontro con Sacerdoti Diocesani, "Amici di Don Bosco": (Catania, 12.9.91)

1° Corso biennale di orientamento alla direzione spirituale (ME - S.Tommaso, 1992-93)

2° Corso biennale di orientamento alla direzione spirituale (ME - S.Tommaso, 1996-97)

Corso biennale di avviamento alla Lectio Divina (Zafferana Etnea, 2003-04)

Calendario unificato di FS (dal 1992), utile per armonizzare e raccordare la programmazione all'interno dei singoli Gruppi.

E la Famiglia continua a crescere. Non solo e non specificamente nel suo aspetto quantitativo, quanto invece e soprattutto nel rinnovato senso di appartenenza carismatica, di comunione e di collaborazione vicendevole, dove sempre nuovo impulso viene assunto e promosso dalla realtà laicale, ormai così ampia e qualificata, che si apre a nuove forme di gestione e di co-gestione della missione e delle opere.

Questo volume vuol essere la dimostrazione di come l'impegno carismatico autentico sfoci - al di là dell'aspetto meramente strutturale - in consolanti realizzazioni di vera **santità carismatica salesiana**. La fantasia creativa di Don Bosco, raccolta dai suoi Figli, si evolve oggi in forme sempre nuove ed ascensionali di santità e di eroismo missionario a favore dei "piccoli e dei poveri". Che è poi lo scopo principale per il quale Don Bosco ha pensato e creato la Famiglia Salesiana.

don Giuseppe Falzone

coordinatore Consulta Regionale FS di Sicilia

INDICE

Presentazione del sig. Ispettore.....	pag. 5
Introduzione.....	“ 8
Catena Maria Assunta BONURA - fma	“ 10
Lina CAVALIERE - acs.....	“ 14
Francesco CAVINA - sdb	“ 16
Mons. Giuseppe COGNATA - vescovo - fondatore ..	“ 22
Cettina CONIGLIONE - vdb.....	“ 27
Lucia DI BARTOLO - ex/e	“ 30
Domenico ERCOLINI - sdb	“ 32
Maria FIRRARELLO - vdb	“ 36
Maria GARAFFO - fma	“ 41
Girolamo GIARDINA - sdb	“ 43
Card. Giuseppe GUARINO - acs - fondatore	“ 49
Carmela GUGLIELMINO - fma	“ 55
Lia LANZARONE DOBRIGNA - acs	“ 58
Gina LOMBARDO - acs	“ 59
Vincenzo LORENZINI - acs	“ 60
Caterina MANGIONE in LA BARBERA - acs	“ 61
Salvatore MELI - acs	“ 64
Giovanna MODICA - fma	“ 66
Pina MUNAFÒ - acs	“ 69
Lucia PAPPALARDO - fma	“ 70
Antonino PETYX - ex/i	“ 73
Rocco RINDONE - sdb	“ 77
Tullio RIZZO - sdb	“ 83
Stefania SALADINO - acs	“ 86
Antonino SILVESTRO - sdb	“ 93
Irene Caterina TRIOLO - vdb	“ 97
Concettina VAGLIASINDI - fma	“ 100
Appendice: La Famiglia Salesiana di Sicilia.....	“ 104

Catania 2005

Finito di Stampare
ottobre 2005

Tipografia Salesiana "Gesù Adolescente"
Palermo

In copertina: "Don Bosco e i Giovani" di Mario Borgani